

L'ESTATE ROVENTE CON IL TUO AMICO SOLE

la GRANDE CRISI

I TEMI DELL'ECONOMIA RACCONTATI DALLE FIRME DEL SOLE

Manifesto della cultura

IL SOLE 24 ORE



LA GRANDE CRISI

I temi dell'economia raccontati dalle firme del Sole

Manifesto della cultura

Il Sole 24 ORE

© 2012, Il Sole 24 ORE S.p.A.
Edizione speciale per Il Sole 24 ORE

Tutti i diritti di copyright sono riservati.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

INNOVAZIONE E CULTURA

Registrazione tribunale di Milano n. 701 del 13-11-2006

Direttore responsabile: Roberto Napoletano

Proprietario ed Editore: Il Sole 24 ORE S.p.A.

Sede legale, redazione e direzione: Via Monte Rosa n. 91, 20149 Milano
Sett. - N. 14/2012

A cura di Stefano Salis

Progetto grafico copertine e interni e impaginazione: Marco Pennisi & C.

INDICE

Introduzione	7
Il manifesto per la cultura	
Niente cultura, niente sviluppo	11
Le adesioni	17
La voce degli editori	
Valorizzare i beni (e non solo tutelarli)	22
Idee - la «costituente» per la cultura	
Investire per proiettarsi nel futuro	25
Cultura: necessario tornare a investire	
Il manifesto e la costituente	29
Sul manifesto per la costituente della cultura	
Noi, analfabeti seduti su un tesoro	33
Gli interventi	
La conoscenza ci libera dal pizzo	38
La proposta	
Buone pratiche confronto aperto	49
Il manifesto e la costituente	
La cultura è l'eredità: da Dante al Colosseo ora servono competenze	52
La cultura come «materia prima»	55
Manifesto e costituente	
L'obbligo di investire in cultura	60
L'intellettuale cittadino tra i cittadini	62
Il manifesto e la costituente	
Il valore della cultura non si calcola solo in euro	67
La cultura fattura	
Il sodalizio che fa del bene un utile	69
Il manifesto del Sole 24 Ore	
Beni culturali, ora sconti fiscali	73

Introduzione
Impresa Pulizia Speranza

*di Armando Massarenti,
responsabile del supplemento Il Sole 24 Ore - Domenica*

Si può fare cultura anche a partire da una didascalìa. Il manifesto per una costituente della cultura, lanciato sul Sole 24 Ore - Domenica il 19 febbraio scorso con il titolo «Niente cultura, niente sviluppo» era illustrato da una fotografia accompagnata dalla seguente spiegazione: «La cultura resiste e rinasce tra le macerie. La Holland House Library di Londra distrutta dai bombardamenti aerei nel 1940».

Dinanzi a uno scenario simile (Milano, 1942-43, il Poldi Pezzoli in pezzi) Alberto Savinio, in «Ascolto il tuo cuore, città», annotava: «Sopra il portone del numero 30 di via Brera, questa insegna: Impresa Pulizia Speranza. Che aggiungere? È detto tutto».

Savinio amava scherzare, anche nei momenti più tragici, ma il suo fine era sempre genuinamente edificante. Soffermiamoci dunque sulle tre parole di quell'impresa di pulizie, sapendo che, quanto alla speranza, questa sta già tutta nell'atteggiamento dei gentiluomini che nella foto all'interno dell'Holland Library di Londra bombardata, cui è crollato il tetto, continuano a consultare e leggere i volumi che sono rimasti sulle scaffalature delle pareti. Impresa, dunque, innanzitutto. La cultura ha bisogno di uno spirito imprenditoriale nuovo

– questo si legge tra le righe del manifesto – capace di superare vecchi peccati e vecchie ideologie, non dimenticando peraltro che, considerando l'intero comparto che può andare sotto il nome di “industria culturale”, essa rappresenta già una realtà di grande rilievo, vicina a una quota del Pil assai vicina al 15 per cento del settore manifatturiero. L'innovazione deve riguardare, oltre che i grandi protagonisti dell'impresa italiana, la formula giuridica delle cosiddette imprese creative, schiacciate nelle loro esigenze dalle forme pure delle imprese profit e non profit. La nostra immaginazione riformatrice, in tempi di crisi deve riguardare anche il diritto, che è peraltro parte integrante della cultura. Così come la cultura economica. Lo si può dire con una battuta: la cultura economica, la necessità di far quadrare i bilanci, può fare solo un gran bene alla cultura in generale. E viceversa: la cultura può diventare uno strumento utile a far quadrare i bilanci. Ce lo siamo dimenticati per troppo tempo. Ciò non significa tagli a scapito della qualità bensì capacità di coniugare la qualità e l'innovazione artistica con l'assenza di sprechi. Il che vale solo se assumiamo un'idea allargata di economia, che sappia accogliere criteri di misurazione del benessere che vanno al di là del mero economicismo, includendo un'idea di “qualità della vita” il cui ingrediente più importante è proprio la cultura. Eccoci dunque a ragionare nei termini di quel «circolo virtuoso» da riattivare «tra conoscenza, ricerca, arte, tutela e occupazione», a ragionare in termini di Pulizia – di cui parlava Savinio – che deve essere soprattutto pulizia concettuale e morale.

Perché deve essere parte integrante della cultura economica il consolidarsi generalizzato, a partire dai primi anni di scuola,

di una serie di regole e di attitudini capaci di rimettere al primo posto il merito e la vera intelligenza, senza la quale nessuna società oggi può crescere. Quanto alla Speranza, il manifesto si è assunto l'impegno e l'onere di riaccenderla tra tutti coloro che hanno ritenuto di aderire con entusiasmo ai suoi principi di fondo. Soprattutto il richiamo alla necessità, da parte del Governo del paese, di rimettere la cultura al centro dell'agenda politica, perché è solo investendo in cultura che si può sperare nel medio periodo di ricominciare a crescere. La risposta dei politici non è mancata, ma non è stata incisiva come ci saremmo aspettati. Riproponendo in questo volume alcune delle riflessioni e delle proposte legate al manifesto, rilanciamo il senso di urgenza con cui lo avevamo intitolato allora: «Niente cultura, niente sviluppo».

Il manifesto per la cultura

Niente cultura, niente sviluppo

Cinque punti per una “costituente” che riattivi il circolo virtuoso tra conoscenza, ricerca, arte, tutela e occupazione

Occorre una vera rivoluzione copernicana nel rapporto tra sviluppo e cultura. Da “giacimenti di un passato glorioso”, ora considerati ingombranti beni improduttivi da mantenere, i beni culturali e l'intewra sfera della conoscenza devono tornare a essere determinanti per il consolidamento di una sfera pubblica democratica, per la crescita reale e per la rinascita dell'occupazione.

1. Una costituente per la cultura

Cultura e ricerca sono due capisaldi della nostra Carta fondamentale. Le riflessioni programmatiche che proponiamo qui cercano di mettere a punto alcuni elementi «per una costituente della cultura». L'articolo 9 della Costituzione «promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Sono temi saldamente intrecciati tra loro. Perché ciò sia chiaro, il discorso deve farsi strettamente economico. Niente cultura, niente sviluppo. Dove per “cultura” deve intendersi una concezione allargata che implichi educazione, istruzione, ricerca scientifica, conoscenza. E per “sviluppo” non una nozione meramente economicistica, incentrata sull'aumento del Pil, che si è rivelato un indicatore alquanto imperfetto del benessere collettivo e ha indotto, per fare solo un esempio, la commissione mi-

sta Cnel-Istat a includere cultura e tutela del paesaggio e dell'ambiente tra i parametri da considerare.

La crisi dei mercati e la recessione in corso, se da un lato ci impartiscono una dura lezione sul rapporto tra speculazione finanziaria ed economia reale, dall'altro devono indurci a ripensare radicalmente il nostro modello di sviluppo.

2. Strategie di lungo periodo

Se vogliamo davvero ritornare a crescere, se vogliamo ricominciare a costruire un'idea di cultura sopra le macerie che somigliano assai da vicino a quelle da cui è iniziato il risveglio dell'Italia nel secondo dopoguerra, dobbiamo pensare a un'ottica di medio-lungo periodo in cui lo sviluppo passi obbligatoriamente per la valorizzazione dei saperi, delle culture, puntando in questo modo sulla capacità di guidare il cambiamento.

La cultura e la ricerca innescano l'innovazione, e dunque creano occupazione, producono progresso e sviluppo. La cultura, in una parola, deve tornare al centro dell'azione di governo. Dell'intero Governo, e non di un solo ministero che di solito ne è la Cenerentola. È una condizione per il futuro dei giovani. Chi pensa alla crescita senza ricerca, senza cultura, senza innovazione, ipotizza per loro un futuro da consumatori disoccupati, e inasprisce uno scontro generazionale senza vie d'uscita.

Anche la crisi del nostro dopoguerra, a ben vedere, fu affrontata investendo in cultura. Le nostre città, durante quella stagione, sono state protagoniste della crescita, hanno costruito "cittadini", e il valore sociale condiviso che ne è derivato ha creato una nuova cultura economica.

Ora le sfide paiono meno tangibili rispetto alle macerie del dopoguerra, ma le necessità e la capacità di immaginare e creare il futuro sono ancor più necessarie e non rinviabili. Se oggi quelle stesse città che sono state laboratori viventi sembrano traumatizzate da un senso di inadeguatezza nell'interpretare le nuove sfide, ciò va ascritto a precise responsabilità di governo e a politiche e pratiche decisionali sbagliate. Negli ultimi decenni nel nostro Paese – a differenza di altri, Francia, Germania, Stati Uniti oltre a economie recentemente “emerse” – è accaduto esattamente l'inverso di ciò che era necessario. Si è affermata la marginalità della cultura, del suo Ministero, e dei Ministeri che se ne occupano (Beni e Attività Culturali e Istruzione, Università e Ricerca) considerati centri di spesa improduttiva, da trattare con tagli trasversali.

3. Cooperazione tra i ministeri

Oggi si impone un radicale cambiamento di marcia. Porre la reale funzione di sviluppo della cultura al centro delle scelte dell'intero Governo, significa che la strategia e le conseguenti scelte operative, devono essere condivise dal ministro dei Beni Culturali con quello dello Sviluppo, del Welfare, della Istruzione e ricerca, degli Esteri e con il Presidente del Consiglio. Inoltre il ministero dei Beni Culturali e del paesaggio dovrebbe agire in stretta coordinazione con quelli dell'Ambiente e del Turismo.

Non si tratta solo di una razionalizzazione di risorse e competenze, ma dell'assunzione di responsabilità condivise per lo sviluppo. Responsabilità né marginali né rinviabili. Se realisticamente una vera integrazione degli obiettivi sembra

difficile date le strutture relative di potere di ogni ministero e la complessità di azione propria dei ministeri stessi, tuttavia questo non deve diventare un alibi per l'inazione. Al contrario: esso deve imprimere il senso della necessità di favorire ogni forma di sperimentazione possibile che vada nella direzione di una cooperazione tra ministeri, oltre che ripristinare i necessari collegamenti tra Nord e Sud, tra centro e periferie. Si tratta di promuovere il funzionamento delle istituzioni mediante la loro leale cooperazione, individuando e risolvendo i conflitti a livello normativo (per esempio i conflitti Stato-Regioni per le norme su ambiente e paesaggio).

4. L'arte a scuola e la cultura scientifica

È importante che l'azione pubblica contribuisca a radicare a tutti i livelli educativi, dalle elementari all'università, lo studio dell'arte e della storia per rendere i giovani i custodi del nostro patrimonio, e per poter fare in modo che essi ne traggano alimento per la creatività del futuro. Per studio dell'arte si intende l'acquisizione di pratiche creative e non solo lo studio della storia dell'arte. Ciò non significa rinunciare alla cultura scientifica, che anzi deve essere incrementata e deve essere considerata, in forza del suo costitutivo antidogmatismo, un veicolo prezioso dei valori di fondo che contribuiscono a formare cittadini e consumatori dotati di spirito critico e aperto. La dicotomia tra cultura umanistica e scientifica si è rivelata infondata proprio grazie a una serie di studi cognitivi che dimostrano che i ragazzi impegnati in attività creative e artistiche sono anche i più dotati in ambito scientifico.

5. Merito, complementarità pubblico-privato, sgravi ed equità fiscale

Una cultura del merito deve attraversare tutte le fasi educative, formando i nuovi cittadini all'accettazione di precise regole per la valutazione dei ricercatori e dei loro progetti di studio. Non manca il merito, nei percorsi italiani di formazione. Lo dimostra il crescente successo di giovani educati in Italia che trovano impiego nelle più prestigiose università di ricerca in tutto il mondo. Ma finché non riusciremo ad attrarre altrettanti "cervelli" dall'estero, questo saldo passivo dissanguerà la nostra scienza e la nostra economia. È necessario, riguardo a ognuno degli aspetti trattati, creare le condizioni per una reale complementarità tra investimento pubblico e intervento dei privati, che abbatta anche questa falsa dicotomia. È la mancata centralità della cultura per lo sviluppo che ha portato a normative fiscali incoerenti e inefficaci.

La complementarità pubblico/privato, che implica una forte apertura all'intervento dei privati nella gestione del patrimonio pubblico, deve divenire cultura diffusa e non presentarsi solo in episodi isolati.

Può nascere solo se non è pensata come sostitutiva dell'intervento pubblico, ma fondata sulla condivisione con le imprese e i singoli cittadini del valore pubblico della cultura. Si è osservato in questi anni che laddove il pubblico si ritira anche il privato diminuisce in incisività, mentre politiche pubbliche assennate hanno un forte potere motivazionale e spingono anche i privati a partecipare alla gestione della cosa pubblica.

Provvedimenti legislativi a sostegno dell'intervento privato

vanno poi ulteriormente sostenuti attraverso un sistema di sgravi fiscali (in molti Paesi persino il biglietto per un museo o un teatro è detraibile).

Misure di questo genere ben si armonizzano con l'attuale azione di contrasto all'evasione a favore di un'equità fiscale finalizzata a uno scopo comune: il superamento degli ostacoli allo sviluppo del Paese.

Le adesioni

di Giorgio Napolitano

Il Fondo Ambiente Italiano oggi festeggia i suoi vent'anni e dobbiamo dire che ha rappresentato una grande "invenzione" per il nostro Paese: ha saputo mobilitare energie ed esprimere idealità e valori che altrimenti non avrebbero avuto lo spazio che via via hanno conquistato.

Credo sia stato fondamentale il FAI per promuovere conoscenza e consapevolezza di ciò che costituisce il patrimonio storico-artistico e paesaggistico del nostro Paese, l'ambiente italiano per eccellenza. Se ci chiediamo quali possono essere stati i risultati di tante iniziative concrete assunte dal FAI in questi venti anni, e di tutta la sua complessiva azione anche pedagogica, ebbene i risultati sono stati indubbi, nel senso di suscitare nell'opinione pubblica, tra i cittadini e in modo particolarissimo tra i giovani, più sensibilità e anche più capacità di pressione per i valori dell'ambiente e del patrimonio storico-artistico di cui l'Italia è così ricca. Mentre i risultati sono ancora inadeguati – e non poteva bastare soltanto l'azione del FAI – per quello che riguarda l'impegno delle istituzioni e della politica affinché venissero adottate le decisioni legislative, le decisioni amministrative, le decisioni di bilancio indispensabili per realizzare effettivamente una maggior valorizzazione di queste nostre straordinarie risorse.

E, allora, ci si può chiedere che cosa è mancato e manca ancora. Ho visto che, tra le tante domande o tra i tanti commenti che mi sono stati indirizzati – e ringrazio coloro che lo hanno fatto: purtroppo non sono in grado di rispondere ad

una ad una a tante interpellanze, chiamiamole così – c'è chi ha detto: «Perché la politica è stata così poco lungimirante finora verso un impegno come la valorizzazione del nostro patrimonio storico-artistico e paesaggistico?». Ma che cosa significa essere lungimiranti? Significa saper guardare lontano, ed effettivamente troppo spesso la politica non ha saputo guardare lontano: ha guardato soltanto all'utile immediato che si poteva ricavare da una decisione di governo nazionale o anche da una decisione di governo locale. Ha guardato troppo spesso al consenso facile: dare un permesso che non si dovrebbe dare, ma dandolo, si ottiene un beneficio politico-elettorale, e questo ha finito per essere piuttosto la regola.

Bisogna saper resistere anche alle pressioni improprie, bisogna saper valutare qual è l'interesse generale del Paese, e non soltanto per il giorno dopo, ma per gli anni a venire, nel periodo lungo, con politiche, appunto, lungimiranti.

Questa lungimiranza innanzitutto nasce, o dovrebbe nascere, da una seria considerazione di che cosa significa l'immagine dell'Italia nel mondo, di che cosa significa anche la qualità della vita in Italia, al di là di ogni ragionamento in termini strettamente economici. Ma poi, la cosa importante è sapere che, anche in termini strettamente economici, il patrimonio storico-artistico e paesaggistico dell'Italia costituisce una ricchezza e una risorsa enorme, assai poco sfruttata, assai poco valorizzata. Quindi, facciamo attenzione anche a tutte le sottovalutazioni: talvolta ci sono state anche frasi sprezzanti su quello che costa e non rende la cultura.

Da qualche mese c'è in Italia una campagna di opinione promossa da un grande quotidiano precisamente sul tema del rapporto tra cultura e sviluppo economico: credo sia una

campagna molto utile e molto significativa. Dobbiamo essere tutti convinti – se ne deve convincere la politica, se ne debbono convincere le istituzioni e i governi nazionale e locali – che se vogliamo più sviluppo economico, ma anche più occupazione, bisogna saper valorizzare, sfruttare fino in fondo la risorsa della cultura e del patrimonio storico-artistico.

Noi abbiamo bisogno di una politica di medio-lungo periodo, cioè qualcosa a cui bisogna lavorare per anni e in modo continuativo, che sia anche, in particolare o innanzitutto, politica di tutela, messa in sicurezza e valorizzazione del nostro territorio, con tutto quello che di meraviglioso si è poi, nel corso dei secoli, costruito, da parte dell'uomo, sul nostro territorio. Ovviamente, non parlo delle costruzioni speculative o dei mostri di bruttura: parlo dei monumenti che da secoli, per non dire da qualche millennio, hanno reso bello e attraente il nostro territorio.

C'è davvero anche una questione di difesa della vita dei cittadini, delle popolazioni nelle zone a rischio di dissesto idrogeologico o anche a rischio sismico.

Ho partecipato a un convegno, a Vernazza, nelle Cinque Terre, Paese alluvionato in modo pesantissimo, e meravigliosamente rinato in breve tempo grazie allo sforzo dei cittadini, delle istituzioni e dei volontari, proprio per affrontare questi temi.

Noi dobbiamo riuscire a prevenire, e prevenendo spendiamo non solo meglio ma spendiamo meno di quanto poi ci tocca necessariamente, inevitabilmente spendere per riparare i danni prodotti da disastri che potevamo prevenire e non abbiamo saputo prevenire, e che, purtroppo, costituiscono un pericolo crescente per via di un cambiamento climatico che

provoca fenomeni sempre più violenti e sempre più frequenti come le alluvioni e le frane.

Per fare questa politica bisogna tener molto presente l'agricoltura. L'agricoltura non può nemmeno essere solo concepita come nel passato. Rimane importantissima la produzione agricola, quello che riusciamo a produrre nel settore agricolo e agricolo-alimentare per rispondere ai bisogni delle nostre popolazioni e per esportare rispondendo anche a bisogni mondiali. Però, l'agricoltura è oramai un presidio del territorio, un presidio del paesaggio, è qualche cosa di assolutamente vitale. Quindi, una politica di valorizzazione del paesaggio e del patrimonio storico-artistico passa attraverso anche più attenzione e più impegno per valorizzare la nostra agricoltura.

Ci sono le risorse finanziarie per portare avanti politiche come quelle che io sto rapidamente immaginando. Sappiamo che abbiamo un pesantissimo bilancio dello Stato indebitato nella misura del 120 per cento del nostro prodotto nazionale. Dobbiamo abbattere questo debito, dobbiamo selezionare la spesa pubblica. Io francamente – lo dico tenendo conto di alcune domande che mi sono state rivolte – non contrapporrei l'esigenza di più risorse per la cultura, per il patrimonio storico-artistico e paesaggistico alla spesa militare o alla spesa in importanti opere pubbliche: perché la spesa per la difesa è una spesa a cui non ci possiamo sottrarre, perché un grande Paese come l'Italia non può venir meno ai suoi impegni e obblighi verso la comunità internazionale, intervenendo, ad esempio, per la stabilità, per la pacificazione di aree di crisi fuori dell'Europa.

Ed egualmente noi non possiamo certamente rinunciare a infrastrutture che sono importanti per lo sviluppo comples-

sivo del Paese. Ma ci sono ben altre voci della nostra spesa pubblica corrente, che derivano anche da ridondanze della nostra architettura istituzionale e da dilatazioni della spesa delle nostre amministrazioni prese tutte nel loro insieme, su cui bisogna intervenire, e di lì bisogna attingere risorse da mettere a disposizione di una politica come quella che il FAI persegue e auspica.

Quindi, auguri al FAI e auguri a noi tutti perché si riesca nel futuro a preservare sempre meglio la qualità della vita in Italia, a promuovere sviluppo, valorizzando e garantendo il nostro patrimonio storico-artistico e paesaggistico.

La voce degli editori

Valorizzare i beni (e non solo tutelarli)

di Marco Polillo, presidente di Confindustria Cultura Italia e dell'Associazione Italiana Editori (Aie)

IL NOSTRO DOMANI – Arte e monumenti non sono solo poli di attrazione per sviluppare attività di altro tipo: possono diventare un bacino importante per la creazione di posti di lavoro

La cultura è una cosa viva. O non è cultura. Il patrimonio che ci viene dal passato non è qualcosa fissato dal tempo e immutabile. Un'opera lirica rivive grazie ai nuovi allestimenti; un classico ha nuova vita grazie alla mediazione editoriale che aiuta gli studenti ad avvicinarsi in modo critico e consapevole, e così via. La cultura italiana è viva perché dialoga con il mondo. Non solo perché è visitata da turisti del resto del pianeta, ma perché ad esempio capita che a Berlino sia premiato un film tratto da un classico inglese girato in un carcere campano. Il che è una perfetta illustrazione di cosa significhi che con la cultura “si mangia”: il nutrimento non è solo economico, ma civile, è linfa per la crescita del Paese e di ciascun cittadino, è veicolo di inclusione oltre che di sviluppo.

Per queste ragioni Confindustria Cultura Italia – che rappresenta le industrie culturali del Paese – aderisce con entusiasmo al manifesto “Per una costituente della cultura”, lanciato domenica 19 febbraio dal Sole 24 Ore. Lo abbiamo apprezzato fin dall'incipit, quando propone di abbandonare la metafora del “giacimento”, che implica – se declinata in termini economici – l'immagine dello sfruttamento, del con-

sumo e dell'esaurimento. Al contrario, il manifesto propone un rapporto con il passato che guarda al futuro, in cui ogni azione deve produrre nuova cultura, e quindi ne accresce il volume e il valore.

L'articolo 9 della Costituzione affianca in modo significativo la cultura e la ricerca scientifica. Abbiamo certamente bisogno di innovazione. Nel confronto tra i ricavi dei musei italiani e quelli di altri Paesi si celano molti fenomeni. Contano certamente gli spazi dedicati ai servizi aggiuntivi, ma anche una gestione dei diritti di riproduzione più dinamica, in grado di stimolare l'ideazione di nuovi prodotti, dai cataloghi alle app, dai documentari ai contenuti educativi, dal merchandising ai giochi. Commentando i dati dei grandi musei statunitensi ci piace ricordare come sia un'impresa italiana a intermediare i diritti di riproduzione digitale per tutto il mondo di musei come il MoMa o il Metropolitan. Abbiamo tesori anche imprenditoriali che troppo spesso abbandoniamo a se stessi.

Una costituente per la cultura è davvero necessaria. È la base per il superamento di una dicotomia fuorviante tra tutela dei "beni" e valorizzazione delle "attività culturali", per usare i termini che designano il nostro ministero. Non è rispettosa del passato una visione gelosa della conservazione. Questa è autentica solo se capace di far rivivere la cultura in nuove forme, se dà spazio all'innovazione, se ne tutela la proprietà intellettuale, se affianca la preservazione più rigorosa alla capacità di dialogo con la produzione culturale contemporanea. Sono convinto che le imprese culturali italiane sono attrezzate per contribuire alla realizzazione degli obiettivi enunciati nel manifesto. Per molto tempo l'idea prevalente del valore

economico del patrimonio culturale è stata legata solo agli effetti che essa ha sul settore turistico: il bene culturale come polo di attrazione che consente lo sviluppo di attività di altro tipo. Il che è certamente vero, ma non è tutto, e anzi ingenera una sindrome da assedio che non deve avere più cittadinanza. Da un lato la necessità di proteggere il patrimonio dai turisti – quante volte il termine più usato è stato quello dell’orda? – dall’altro gli assediati con le loro ragioni tutte economiche. Ma anche: da un lato gli studiosi relegati nell’accademia e i giovani ricercatori con lavori sempre più precari, dall’altro i mercanti nel tempio.

Il futuro è nella capacità di spezzare l’assedio ponendo al centro la produzione culturale, sapendo che negli studi matura il rispetto per quei beni ma anche il desiderio di rendere pienamente partecipi gli altri (non più orde, ma lettori, spettatori, ascoltatori, allievi...) delle proprie scoperte e delle proprie passioni. Per far questo, occorre anche una consapevolezza piena del ruolo che in questo processo ha la mediazione editoriale, intesa nel senso più ampio, con riferimento a tutti i media. Le prospettive occupazionali – di lavoro qualificato, creativo, non delocalizzabile – sono enormi. E ne guadagnerà certamente anche il turismo, perché il rispetto per chi visita un museo, una biblioteca o un sito archeologico è un fattore di attrazione altrettanto importante della ricchezza della nostra storia, di cui dobbiamo imparare a essere degni.

Idee – la «costituente» per la cultura

Investire per proiettarsi nel futuro

di Roberto Grossi, presidente di Federculture

È provato che la spesa culturale genera esternalità positive e flussi economici moltiplicati – LINEE GUIDA DA PERSEGUIRE – È necessario ridare certezza ai finanziamenti nell'area, razionalizzare e semplificare la burocrazia per non soffocare le eccellenze del nostro Paese

La cultura nel nostro Paese è un vero e proprio capitale diffuso, fatto di patrimonio artistico, paesaggio, tradizione, ma anche know how e innovazione. È una ricchezza che attraversa capillarmente la Penisola, che non si consuma ma si riproduce. Oggi la sfida per valorizzare appieno questi asset sta nella capacità di creare reti e alleanze, di mettere in circolo e scambiare questo capitale creando interesse tra i diversi soggetti titolati ad intervenire nella gestione della cultura, sia nei rapporti tra pubblico e pubblico che in quelli tra pubblico e privato.

Laddove questo scambio ha funzionato, determinando un cambio di mentalità, l'Italia ha fatto grandi passi in avanti rispetto alla logica del tutto pubblico che ci aveva consegnato musei polverosi, vuoti, poco attraenti, incapaci di confrontarsi con il privato, auto-referenziali.

Non bisogna, tuttavia, appassionarsi ai modelli teorici, alle ricette astratte, ma valorizzare le esperienze concrete che rendono possibile un percorso di modernità, capaci di tradurre la straordinarietà del nostro patrimonio in diffusione delle conoscenze e reale ricchezza economica.

Oggi, più che mai, per far ripartire l'economia ed arginare paure e scetticismi, occorre investire in beni e servizi che abbiano un importante valore aggiunto, oltre che economico. È il caso del patrimonio culturale e artistico, il cui valore pubblico è sancito dalla Costituzione. E un Paese come l'Italia non può programmare il proprio futuro e non potrà presentarsi nel confronto internazionale senza un profondo rinnovamento delle politiche che siano fondate sul valore della propria vocazione artistica e culturale.

La cultura, infatti, sviluppa saperi e competenze, produce benessere e ricchezza economica, favorisce l'innovazione ed i processi di inclusione sociale. Educare al rispetto della tradizione e al gusto del bello, investire in servizi culturali e in centri di sapere, rende le nostre città più vivibili e le trasforma in poli d'attrazione di un turismo di qualità. I destinatari dell'intervento pubblico sono i cittadini ed i territori che possono, così, produrre ed esprimere vitalità.

Pertanto, lo Stato deve garantire un'offerta culturale di qualità per attivare un processo virtuoso in cui il bisogno di cultura non raggiunge mai il suo punto di saturazione, ma cresce in maniera più che proporzionale all'aumentare del consumo. Studi sui ritorni economici del settore hanno evidenziato che la spesa effettuata in cultura produce esternalità positive e genera flussi economici moltiplicati.

Investire in cultura significa affrontare le emergenze dell'attuale fase politico-sociale e proiettarsi verso il futuro. Occorre riconsegnare alla cultura nuova centralità nelle strategie per lo sviluppo del Paese. Al contrario, nelle ultime manovre del Governo, che si trova ad affrontare una situazione di gravità straordinaria e cerca di creare le premesse per un cam-

biamento della vita economica del Paese, non si evince un disegno complessivo che rilanci la cultura quale protagonista del progetto di crescita. Sarebbero necessari interventi che seguano alcune linee guida.

La prima, presupposto necessario, riguarda la certezza dei finanziamenti al settore per la programmazione e pianificazione delle attività. Altrettanto importante è un'azione di razionalizzazione e semplificazione burocratica per non soffermare le eccellenze. L'Italia è rinomata per le sue eccellenze in ambito culturale. L'azienda speciale Palaexpò, la Biennale di Venezia, la Triennale, il Piccolo teatro e la Scala di Milano, l'Auditorium Parco della Musica e il Maxxi di Roma sono alcune delle esperienze di gestioni efficienti. Tali realtà rappresentano un'opportunità concreta per rimanere all'altezza degli standard internazionali dati gli effetti positivi che producono, quali i migliori livelli di efficienza e di efficacia, la creazione di indotto sul territorio e un'occupazione qualificata. È fondamentale salvaguardare l'autonomia di questi enti e delle aziende create in una logica di partenariato pubblico-privato.

Di fronte al crollo dell'intervento pubblico si evoca il contributo dei privati. È indispensabile, pertanto, passare da una logica di sponsorship ad una di partnership per condividere con il privato obiettivi e finalità sociali nel medio-lungo periodo. Sono necessarie regole certe, incentivi fiscali e pianificazione a lungo termine, per venire incontro alle esigenze del privato di intervenire nei consigli di amministrazione, di accedere al bilancio e di verificare la qualità dei progetti.

La cultura può dare un formidabile contributo alla ripresa. Investire in beni, servizi culturali e nella difesa del paesag-

gio significa, infatti, potenziare e ottimizzare un settore già esistente e vitale, attivando un processo virtuoso di produzione, benessere e ricchezza, oltre che di creazione di indotto economico sul territorio, occupazione, innovazione e inclusione sociale.

Cultura: necessario tornare a investire

Il manifesto e la costituente

di Lorenzo Ornaghi, ministro dei Beni culturali

Corrado Passera, ministro dello Sviluppo economico

Francesco Profumo, ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca

Il Sole 24 Ore ha lanciato un manifesto in cinque punti e una costituente affinché la cultura diventi un motore per lo sviluppo

Gentile Direttore, ringraziamo «Il Sole 24 Ore» per l'articolo di domenica. I cinque punti «per una costituente della cultura» offrono elementi di riflessione non convenzionali e, per questo, fortemente degni di attenzione. Riteniamo meritevole ogni iniziativa che sappia riportare al centro del dibattito pubblico il valore della cultura, della ricerca scientifica, dell'innovazione e dell'educazione a vantaggio del progresso nel nostro Paese.

Potrebbe sembrare paradossale cercare di mettere la cultura al centro del dibattito politico in un momento in cui l'Italia è sottoposta a tensioni di natura finanziaria e si trova nel bel mezzo di una nuova recessione, con un disagio occupazionale in crescita. Eppure oggi, come in altre occasioni della storia del Paese, le prospettive di ripresa e di tenuta della coesione sociale sono legate a processi virtuosi di cambiamento che scaturiscono e sono guidati, se vogliono farsi fondamenta solide di sviluppo duraturo, soprattutto da una spinta di natura culturale: spinta che interessa le nostre prospettive, il nostro civismo, il nostro senso di responsabilità, il contenuto della nostra democrazia, il nostro rapporto con la cosa pubblica e il bene comune.

Assai suggestivo e appropriato appare il richiamo al discorso di De Gasperi alla Scala di Milano. Lo spirito che caratterizzò l'Italia e le sue leadership nel secondo dopoguerra va oggi arricchito ancora una volta da una illuminata visione culturale. L'investimento in cultura, ricerca ed educazione nel nostro Paese è insufficiente, se confrontato su scala internazionale. Di fronte alle scelte di spending review, che comporteranno una rivisitazione del mix della nostra spesa pubblica, la componente impiegata nella sfera della conoscenza non può essere considerata un costo da tagliare, ma rappresenta uno dei bacini in cui spendere di più e meglio creando sviluppo e occupazione. In quest'ambito, lo Stato è chiamato a svolgere un'imprescindibile funzione pubblica, non a caso sancita e garantita dalla nostra stessa Costituzione.

Un investimento che deve interessare lo straordinario patrimonio culturale italiano, inteso non solo come risorsa da tutelare e preservare, ma da animare e valorizzare sempre di più, perché elemento costitutivo dell'identità del Paese, della sua storia, della sua civiltà, del suo "saper fare", della sua stessa competitività. La conoscenza è fattore dinamico e generativo, è il terreno comune per la convivenza civile, fondamentale mezzo di promozione sociale: la prima responsabilità della politica è la cura della "Repubblica della conoscenza". È questa la condizione per una società aperta e moderna.

Gli investimenti nell'intero sistema educativo, inteso in tutte le sue componenti di sapere umanistico, di sapere scientifico e di sapere professionale, sono i pilastri per la nascita e lo sviluppo dello spirito di cittadinanza, della cultura dei diritti e dei doveri, del valore riconosciuto delle regole, della valorizzazione del merito. L'assenza di cultura del merito

in molti campi genera ingenti costi, disincentiva l'impegno e incentiva la fuga dei migliori. Nessuna società può farsi meritocratica senza una pubblica amministrazione efficiente, senza una politica capace di premiare l'impegno nel lavoro, l'assunzione consapevole di rischio, senza un sistema educativo di qualità capace di farsi prima leva di mobilità sociale. Occorre restituire a ogni livello del sistema di istruzione, dalla scuola elementare all'università, una capacità di formazione di alto livello, che consenta e agevoli il ricambio delle classi dirigenti: è tempo di offrire un'istruzione di qualità, accessibile a tutti ma non per questo prigioniera di un egualitarismo mistificatorio e di facciata. È necessaria una profonda inversione di rotta rispetto alle politiche degli ultimi decenni, che hanno portato scuola, università e beni culturali a una crisi senza precedenti, e talora, occorre riconoscerlo, al vero e proprio collasso. La cultura e la conoscenza chiedono attenzione e partecipazione da parte dell'intera comunità e in primis dello Stato, chiamato ad assumere un ruolo di coordinamento e garanzia. La nuova conoscenza si genera anche attraverso i cortocircuiti che avvengono nella rete sociale, si alimenta nelle interazioni che si sviluppano tra le persone, le piattaforme che mettono in comunicazione. Questa creazione di valore è libera e non imposta, è bottom-up e non top-down. Un Governo non può produrla dall'alto ma può generare le condizioni perché emerga: siamo chiamati a garantire che le reti funzionino, abbiamo la responsabilità di eliminare gli ostacoli all'espressione della creatività. L'azione del Governo sta mobilitando tutti gli attori coinvolti nella produzione di cultura e conoscenza al servizio del Paese, liberando energie dei soggetti più indipendenti e creativi.

Con questi intenti il Governo chiederà di armonizzare la propria azione anche alle istituzioni preposte al servizio pubblico della conoscenza: la Rai, l'università, la scuola, i musei e tutti i custodi attivi dei beni culturali italiani. Lavoreremo con umiltà e passione al servizio dei nuovi protagonisti della creatività, non intervenendo direttamente ma garantendone lo sviluppo armonico. In questo senso, l'azzeramento del digital divide, la lotta a ogni forma di analfabetismo – condizioni per uno sviluppo sostenibile nell'epoca della conoscenza – sono impegni per il Governo, le istituzioni e tutti i concessionari di risorse pubbliche. Certo i tempi sono difficili e i mezzi scarsi, ma questi e non altri sono gli obiettivi del Governo. Non è una via semplice, ma siamo persuasi che sia l'unica in grado di garantire l'avvio di una stagione in cui riprenda il ruolo che merita una cultura di cittadinanza, che possa incidere profondamente sui processi della vita collettiva e della produzione di benessere. Su molti problemi, i nostri Ministri hanno già iniziato a fare la loro parte con determinazione, in modo congiunto e coeso.

Sul manifesto per la costituente della cultura

Noi, analfabeti seduti su un tesoro

di Armando Massarenti

Il tasso di analfabetismo funzionale ha raggiunto livelli di guardia. O l'azione di Governo sarà in grado di far fronte all'emergenza o per l'Italia il declino è certo

Due dati dovrebbero impressionarci come italiani, se vogliamo vederci (anzi, diciamo pure, venderci) come cittadini del mondo. Il primo è quello che riguarda la strepitosa immagine positiva che ancora siamo in grado di diffondere all'estero. Chiunque di noi si presenti come italiano in un qualunque ambiente di New York, Parigi, Tokyo, Pechino, Singapore, non riceverà che elogi e espressioni di ammirazione.

Perché? Perché nonostante tutto il nostro brand va fortissimo. E di che cosa è fatto questo brand? Vi sembrerà strano ma la parola che lo riassume è una sola: Cultura. Noi siamo il Paese della Cultura. Ovunque nel mondo. Nel mondo che conta e che si arricchisce. Lo dico con un'enfasi che non è la mia (e neppure l'uso disinvolto di parole del marketing come brand lo è, ma è per intendersi), perché non amo la retorica e per me cultura è anche tante altre cose assai più piccole (è anche ingegnosità minuta, fumetti, videogiochi, grafica, artigianato) e anche meno piccole ma in genere poco amate dagli umanisti: scienza, diritto, economia. Ma c'è poco da fare: è quello il brand che, quando siamo bravi, riusciamo a vendere, e dobbiamo andarne fieri. Anche nelle piccole cose: nel nostro design, nelle nostre automobili, nel nostro abbigliamento, nei nostri orologi di lusso, nei nostri mobili, in tutto

il made in Italy c'è un riverbero della nostra gloriosissima storia, in un'immagine in cui lo straniero vede tutta la grandezza dell'antica Roma e del nostro Rinascimento, che condisce con i nostri musicisti, gli inventori dell'Opera lirica, i poeti, i grandi navigatori, i fondatori della scienza galileiana, cioè di quel metodo che è alla base del prodigioso progresso tecnico-scientifico degli ultimi quattro secoli in Europa e nel mondo. Ma di questo si parla nelle pagine centrali di questo numero, dove si può vedere bene, dati alla mano, che nei casi migliori la cultura "fattura", anche al nostro interno, nelle nostre regioni e province.

Passiamo dunque al secondo dato che dovrebbe impressionarci. Anzi, in questo caso, allarmarci. Noi italiani appariamo come primi – primi assoluti! – in una ben poco encomiabile lista. Tutto il mondo la può leggere e stupirsi. È pubblicata nella voce «functional illiteracy» di Wikipedia (la voce corrispondente «analfabetismo funzionale» non c'è nella versione italiana di Wikipedia, qualcuno la allestisca!), e dice che il 47 per cento degli italiani dai 14 ai 65 anni ha forti deficienze nella semplice comprensione di un testo. All'Italia seguono il Messico (43,2%), l'Irlanda (22,6%), Gran Bretagna (21,8), Usa (20), Belgio (18,4) giù giù (anzi su su) fino alla alfabetizzatissima Svezia (7,5%).

Il 47 per cento di analfabeti vi sembra un'esagerazione? Prima di allarmarci potremmo provare a consolarci in due modi. Primo: obiettare che i dati della voce di Wikipedia si fermano al 2003. Magra consolazione. Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ci ha ricordato, nel suo recentissimo "Investire in conoscenza" e sul Sole 24 Ore - Domenica, che negli anni successivi gli analfabeti funzionali sono saliti

all'80%! E un allarme simile è confermato da uno dei nostri massimi linguisti, Tullio De Mauro. Anche la tv, dopo aver fortemente contribuito alla crescita e unificazione linguistica del Paese, ora sta assecondando il movimento opposto.

Secondo modo di consolarci: si tratta di «analfabetismo funzionale» e non di analfabetismo tout court, dal quale siamo usciti con un grande sforzo collettivo con la ricostruzione del secondo dopoguerra.

Magra, magrissima consolazione anche questa, alla quale si può rispondere con la famosa battuta di Eugenio Montale, che aveva già capito tutto: «Il rapporto tra l'alfabetismo e l'analfabetismo è costante, ma al giorno d'oggi gli analfabeti sanno leggere». Sanno leggere “tecnicamente”, nel senso che per lo più riconoscono i caratteri, e sanno maldestramente far di conto. Peccato che nell'80 per cento dei casi non capiscano quello che leggono e non dispongano di quel minimo di attrezzatura intellettuale utile a orientarsi nel mondo. Non sono in grado per esempio di capire e compilare un modulo in cui vengano richieste non solo informazioni anagrafiche, ma anche riguardanti la propria posizione professionale, previdenziale o fiscale. E se nei Paesi civili la media dei cittadini di questo tipo si assesta sul 20%, da noi le percentuali sono invertite!

Dove può andare il Paese più ricco di opere d'arte del mondo, che futuro può immaginare per il suoi giovani, per la qualità della vita, per riattivare quel «circolo virtuoso tra conoscenza, ricerca, arte, tutela e occupazione», se parte da questa miserevole dotazione di capitale umano?

Mettendo insieme le due immagini – quella del brand e quella dell'analfabetismo – viene da pensare al grande illuminista

tedesco Ephraim Lessing, il quale suggellò il suo Grand Tour con una favola in cui i moderni italiani che si vantano di discendere dagli antichi romani vengono paragonati a vespe che uscendo dalla carogna di un cavallo esclamano: «Da quale nobile animale abbiamo tratto origine!».

Quanto gli italiani sappiano diventare boriosi proprio in ragione della loro storia e al loro patrimonio lo ha poi ribadito un altro filosofo. «Il tratto principale del carattere nazionale degli Italiani – annotava Arthur Schopenhauer in un Taccuino del 1823 – è un'assoluta spudoratezza. Che consiste in questo: da un lato non c'è nulla di cui non ci si ritenga all'altezza, e quindi si è presuntuosi e arroganti; dall'altro non c'è nulla di cui ci si ritenga abbastanza esperti, e quindi si è codardi. Chi ha pudore, invece, è troppo timido per alcune cose, troppo orgoglioso per altre. L'Italiano non è né l'uno né l'altro, bensì, a seconda delle circostanze, o è pavido o è borioso».

Oggi dobbiamo avere l'umiltà di ricominciare da capo, di ripensare i saperi e le competenze, e acquisire piuttosto la consapevolezza di essere degli analfabeti seduti sopra un tesoro, sempre di più privi di quegli strumenti di base che ci permetterebbero non solo di capire, ma anche di far fruttare i formidabili talenti che ci circondano.

Smettiamola, con il nostro turismo d'acatto, di presentarci come degli straccioni che a un certo punto scoprono di avere il Colosseo (oggi usato come una specie di rotatoria per le automobili) e cercano di mungerlo il più possibile, senza aggiungerci nulla in termini di innovazione, intelligenza, conoscenza, capitale umano. Totò che vende la fontana di Trevi a un turista americano è un'altra immagine appropriata, e ancora attuale. Ci fa ancora ridere. Ridiamoci pure sopra.

Ma allarmiamoci anche, perché Totò ci sta dicendo ancora la verità. Abbiamo capito che quell'opera ha un valore inestimabile, ma ne capiamo sempre meno il significato, mentre è proprio questo che gli altri Paesi civili ed emergenti comprendono e apprezzano, e spesso sfruttano economicamente, con maggiore lungimiranza, al nostro posto.

Ecco allora il vero senso di emergenza che il nostro manifesto per la cultura vuole imprimere ai decisori pubblici attuali, e al Governo intero, che non possono sottrarsi a questa enorme responsabilità storica solo perché da trent'anni i loro predecessori lo hanno fatto. Il senso dell'urgenza sta in quei dati agghiaccianti, in quel misero 20% di italiani (8 milioni circa) che dispone di strumenti di lettura e scrittura minimi indispensabili a livello alto. Siamo in gravissimo ritardo nel quadro internazionale e nell'ambito di una società globalizzata cosiddetta della "conoscenza". Se poi aggiungiamo i dati relativi ai ragazzi di 15-16 anni dei famosi test Pisa c'è da allarmarsi ancora di più.

Dunque partiamo dalle basi della Cultura, dall'istruzione, e ripensiamola nei termini dell'unico possibile investimento per il nostro futuro dopo la crisi.

Prendiamo il coraggio – e i dati – a due mani e diamoci da fare. Io sono certo, con la maggior parte di voi, che impegnandoci un po' possiamo tranquillamente dimostrare che Lessing e Schopenhauer avevano torto.

Gli interventi

La conoscenza ci libera dal pizzo

di Gilberto Corbellini

Uno studio tedesco su 125 Paesi rileva una netta correlazione tra livelli di corruzione e mancanza di chiare politiche culturali. Il manifesto del Sole focalizza i punti cruciali per superare il ritardo italiano. Gli illuministi avevano ragione: efficienza istituzionale, benessere sociale e libertà economica dipendono dalla capacità di investire con lungimiranza in capitale cognitivo

Il manifesto per una “costituente della cultura” lanciato da Il Sole 24 Ore - Domenica forse mette finalmente l'accento su uno snodo cruciale della sfida che la classe politica e i cittadini di questo Paese devono affrontare, se fanno sul serio quando auspicano una ricostruzione economica e civile. Chi intrattiene rapporti di collaborazione con colleghi del mondo accademico straniero si sente spesso chiedere come sia stato e sia possibile che l'Italia attraversi una crisi che verosimilmente dura da alcuni decenni. E lo stupore nasce dal fatto che questa condizione appare paradossale, considerando che possediamo un patrimonio culturale di inestimabile valore, una tradizione di creatività artistica e scientifica individuale abbastanza unica e un sistema di istruzione che ha certamente dei difetti ma continua a sfornare cervelli in grado di emergere quasi con facilità nei dipartimenti universitari stranieri, sia umanistici sia scientifici, o all'interno di enti internazionali, pubblici o privati, che producono o elaborano conoscenze, tecnologie, analisi economiche e politiche eccetera.

È inutile recriminare sulle responsabilità, ma si dovrebbe prendere atto che per varie ragioni negli ultimi decenni si è selezionata una classe politica decisamente scarsa sul piano culturale. E che forse anche per questo non si rende conto del fatto che i Paesi nei quali, storicamente e attualmente, si cresce economicamente e dove si registra un grado elevato di senso civico investono cospicuamente in cultura. E questo perché chi li governa o sa o si è documentato, invece di limitarsi a commissionare sondaggi, sul fatto che la produzione e diffusione di cultura, umanistica o scientifica, purché di qualità, stimola la creatività, e quindi promuove l'innovazione, nonché migliora la vita civile e istituzionale di una società. Non ci sarebbe nemmeno bisogno di andare tanto lontano per documentarsi. Nel 2009 la direzione generale per l'educazione e la cultura della Commissione europea ha prodotto uno studio intitolato "The impact of culture on creativity" (<http://bit.ly/D3G3P>). Si tratta di un'ampia riflessione, con tanto di casi di studio e bibliografia, in cui si dimostra con solidi argomenti e dati empirici che dalla combinazione di competenze artistiche, capacità immaginative e un ambiente in cui vi sia un consistente investimento in cultura e istruzione, scaturisce una diffusa creatività basata sulla cultura, che produce innovazione in tutti i settori della vita economica e istituzionale di un Paese. La cultura, spiega e dimostra il rapporto, migliora il profilo affettivo delle persone, la loro spontaneità e l'autonomia, le capacità intuitive, la memoria, l'immaginazione e il senso estetico. Trattati, questi, che generano valori economici e sociali. Per esempio, nuovi modi di guardare i problemi, che aiutano a trovare più rapidamente soluzioni adeguate, una differenziazione dei prodotti, dei

consumi e delle aspettative, una salutare messa in discussione di tradizioni conservatrici che solitamente generano diseguaglianze o discriminazioni sociali, senso di identità e appartenenza comunitari che favoriscono la cooperazione e, non ultima, un'attenzione personale più spiccata e qualificata per i valori spirituali, simbolici e immateriali.

È singolare che da parte della classe politica italiana non si sia capito in tempo che aderire alla strategia o processo di Lisbona, cioè accettare di concorrere a trasformare l'Europa nell'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del pianeta, significava prima di tutto investire in produzione di conoscenza e in valorizzazione del patrimonio culturale secondo una logica innovativa ed evolutiva basata su modelli imprenditoriali pertinenti. Non che gli altri Paesi europei abbiano poi saputo far meglio dell'Italia. Ma alcune economie emergenti, davvero basate sulla conoscenza, invece hanno capito molto bene come si alimenta la creatività e l'innovazione da cui la produzione di nuova conoscenza dipende direttamente.

Quasi tutti sanno che Singapore è una delle economie più dinamiche e con una crescita a due cifre da circa dieci anni. Sono forse meno numerosi coloro informati del fatto che dal 1989 quella repubblica sviluppa un intenso programma di investimenti culturali, culminato in un rapporto del 2002, "Investing in Singapore's Cultural Capital" che disegna per la cultura una funzione non meramente di consumo, ma a supporto della creatività, dell'innovazione e della qualità della vita (<http://bit.ly/zUYMPE>). Nel 2008 Singapore è stata pubblicizzata nel mondo come Global City of the Arts con espliciti richiami al Rinascimento italiano. I suoi spettacolari

musei d'arte, storia, e scienza, nonché l'intensa produzione culturale e gli investimenti nei campi dell'istruzione e della ricerca rendono questa città-Stato una presenza culturale tra le più vivaci non solo nel mondo asiatico, ma su scala internazionale.

Un recente studio condotto da Niklas Potrafke dell'Università di Costanza su 125 Paesi (*Intelligence and Corruption*, pubblicato a gennaio in "Economics Letters", Vol. 114, No. 1) ha rilevato che dove ci sono livelli di prestazioni intellettuali più alti, la corruzione, che è uno dei fattori che più danneggiano la crescita economica (e noi purtroppo ne sappiamo qualcosa), è più bassa. Si tratta dell'ennesima correlazione che va nel senso di indicare come il capitale cognitivo è il fattore chiave per lo sviluppo economico di un Paese. Da diversi anni si effettuano studi comparativi su decine di Paesi, in cui si confrontano le prestazioni scolastiche, misurate attraverso i vari test di valutazione (ad esempio Pisa), o la proporzione di "capitale cognitivo", cioè di competenze scientifiche e tecniche in senso lato ma soprattutto nei settori di frontiera della ricerca scientifica e tecnologica, presente in una data nazione, mettendo questi parametri in relazione con i livelli di libertà economica, di efficienza istituzionale (in particolare il livello di salute dello Stato di diritto) e di gradimento della democrazia. I risultati non sorprendono chi abbia un minimo di familiarità con il pensiero di certi illuministi, primi fra tutti i Padri Fondatori della democrazia statunitense, o frequenti la letteratura più recente nei campi della psicologia sociale e cognitiva o della neuroeconomia e dell'economia evolutivista. Stupisce che la politica non ne sia informata e non ne abbia tratte le conseguenze. In-

fatti, tutti gli studi mostrano che nei Paesi dove le performance scolastiche misurate attraverso i test attitudinali sono più elevate e dove si investe per garantire la presenza di una consistente smart fraction, si registrano i livelli più alti di efficienza istituzionale, di funzionamento meritocratico, di libertà economica e di reddito pro capite.

Insomma, ha senso che il manifesto per la costituente della cultura venga lanciato dal principale quotidiano economico del Paese, ed è auspicabile che stimoli un serio e concreto dibattito per generare la consapevolezza diffusa di quello che serve all'Italia per riprendere, o forse intraprendere davvero, la strada di un rilancio prima che economico, morale o civile. Perché i due piani, oggi ne abbiamo anche le prove empiriche, non sono separabili e sono tenuti insieme dalla cultura.

Trasformazioni necessarie

Un patrimonio in rete capillare

di Roberto Cecchi, sottosegretario ai Beni culturali

In Italia la metà dei 37 milioni di visitatori annui entra in soli 8 dei 424 musei statali. Un'opportunità anche per il mondo dell'imprenditoria

Il manifesto per una costituente della cultura è un documento importante. Per la prima volta, a mia memoria, il mondo dell'economia parla coi lemmi propri dei beni culturali e con aggettivazioni che non avrei difficoltà a sottoscrivere parola per parola.

Si tratta di un sentire comune che deve trovare un atteggiamento di analoga caratura. È soprattutto il mondo della cultura a doversi togliere di dosso preconcetti e pigrizie che, oggi più che mai, risultano inadeguate.

Finora l'investimento in cultura è stato percepito e invocato come mero sostegno – non importa se in restauri, acquisti di opere, concerti, convegni – chiesti a una imprenditoria consegnata a un ruolo di elemosiniere chiamato a tenere in vita un settore incapace di auto sostenersi.

Di qui l'uso prevalente di termini come sponsor e del più nobile mecenate che però segnalano una radice assistenzialista, richiamano a loro volta sostentamento e protezione. Nulla a che fare, dunque, con quel carattere di distaccata nobiltà che siamo soliti attribuire al mecenatismo rinascimentale.

Per questo continuiamo a guardare con sussiego – un po' dall'alto al basso – a mecenatismo e sponsorizzazione: un modo per marcare una distanza di sicurezza dalla produzione

di beni materiali e dall'idea di profitto; in uno schema nel quale la cultura si auto assegna un'aura di bene e virtù che con garbo tiene distante il mondo luciferino dell'imprenditoria, della ricchezza e del danaro.

Un soggetto da cui attingere risorse ma da tenere in gran dispetto di dantesca memoria.

Tutto ciò può apparire un'esagerazione, ma non lo è.

Ne è la prova del dibattito confuso e talvolta rissoso che ha accompagnato un'importante e recente sponsorizzazione durante il quale è echeggiato più volte il concetto – quasi uno slogan – dell'«evitiamo lo sponsor alzando il prezzo del biglietto». Non una riflessione, dunque, sul sistema pubblico-privato, ma il ricorso alla logica del balzello, in controtendenza, inoltre, con quando accade altrove, laddove si è imboccata, da tempo, la via dell'abolizione del prezzo del biglietto per i musei statali, attivando la capacità del privato di garantire il reperimento delle risorse necessarie.

Tutto ciò va superato. Va abbandonato il concetto di sponsorizzazione e mecenatismo per arrivare a forme consapevoli e mature d'imprenditoria culturale.

Occorre che l'eccellenza di cui il Paese dispone, il proprio patrimonio culturale, finisca di essere considerato alla stregua di una sorta di riserva indiana per divenire un'opportunità anche per il mondo dell'imprenditoria, nel più rigoroso controllo dei principi di tutela e conservazione.

È stato detto e scritto autorevolmente che la sfida della globalizzazione può essere vinta solo da un territorio fortemente caratterizzato e con una identità definita. Ed questo ciò di cui disponiamo. I circa cinquemila musei (tra questi i 424 dello Stato) che si dislocano su 858.000 metri quadrati di

superficie calpestabile e una superficie espositiva di 350.000 metri quadrati; i 12 milioni di metri quadrati di parchi archeologici; i 24 milioni di volumi in 46 biblioteche. Per non parlare del patrimonio mobile che vale milioni di pezzi d'instimabile valore, distribuito su tutto il territorio nazionale. Un enorme sistema a rete, dunque, che va valorizzato per questa sua capacità di coprire capillarmente ogni angolo della Penisola. L'esatto contrario della polarizzazione. Di quel processo, cioè, che tende ad accentuare l'attenzione su ciò che viene già oggi ampiamente visitato. Uffici e Colosseo non hanno bisogno di incrementare il numero di visitatori. Il progetto deve essere orientato sul resto. Oggi la metà dei 37 milioni di visitatori/anno entra solamente in 8 dei 424 musei statali; e l'85% di quei visitatori entra in soli 65 musei. Il che significa che gran parte del patrimonio museale, anche di valore straordinario, è a tutt'oggi sottoutilizzato e invisibile al grande pubblico; con costi che non corrispondono a un servizio adeguato. Un dato di realtà che si traduce in un'opportunità sociale ed economica che non viene colta.

Per andare oltre questi limiti, evidentissimi, per dare respiro alle potenzialità inesprese, c'è bisogno dell'intelligenza di tutti. Anche e soprattutto del mondo di un'impreditoria che non può essere ristretta in un ruolo ancillare come quello dei servizi aggiuntivi.

Un mondo che deve essere chiamato a offrire il proprio contributo d'idee e d'esperienza.

Per questo vanno trovate le forme perché ciò possa accadere, massimizzando le potenzialità di un settore strategico per lo sviluppo del Paese.

Per evitare equivoci, debbo chiarire che questa visione non può

essere immaginata come sostitutiva del compito di tutela affidato alla Stato; anche perché non ci sarebbe modo di far fronte a questo compito con le sole risorse private. Men che mai in una congiuntura economica difficile come quella attuale.

Lo Stato deve continuare a fare la propria parte, attestandosi prevalentemente sul fronte della tutela e sull'attività di regolazione, lasciando prevalentemente ad altri quello di erogazione di servizi, investendo quel che serve nella prospettiva e nella convinzione che quelle risorse non sono un investimento inutile. Quelle risorse, seppur marginali quali quelle che sono state finora erogate sono in grado di garantire la salvaguardia del patrimonio culturale e dunque l'identità forte del Paese, come prospettiva virtuosa anche in termini di sviluppo.

Appello al premier Monti

Cultura al consiglio dei ministri

di Sergio Escobar, direttore del Piccolo Teatro di Milano

Lo so, lo sa chi amministra con responsabilità istituzioni culturali: occorrono provvedimenti concreti. Troppi manifesti sono passati sotto i ponti senza che nulla sia cambiato. Qualcuno pensa che sarà così anche per la costituente. Sarebbe inaccettabile. Non possiamo affidarci solo ad atti amministrativi che sinora hanno prodotto ingiustizie (finanziamenti senza rigore), che umiliano efficienza e competenze. Provvedimenti presi quando crolla un mattone della nostra storia (vedi Pompei).

La costituente è assunzione di responsabilità condivisa con chi governa ai vari livelli. Lo vuole il Paese, lo vogliono i giovani che vivono il loro destino come deciso «altrove», altrove rispetto alla scuola, al lavoro che non hanno, alle città una volta fabbriche di coesione sociale, oggi luoghi dei cambiamenti ma penalizzate dai governi. Occorrono scelte politiche proprio quando la fiducia nei politici è ai minimi storici. La cultura «rende inevitabile ciò che è altamente improbabile», ha detto Pierre Boulez: chi nella ricerca, nell'industria ha mai prodotto valore crogiolandosi nell'esistente? L'altamente improbabile è dare risposte alle nuove sfide dopo il crollo delle certezze della finanza speculativa.

Lo spread si batte con l'economia reale, ma l'economia la fanno le persone. E la cultura fa le persone, i cittadini. Dieci anni fa il Piccolo aprì al Sud del Mediterraneo, tra pigre ironie (Milano non ha il mare, Goldoni non è nato a Tunisi). Era tutto altamente improbabile. Chi ora avrebbe il coraggio di ripeterlo? Proprio mentre variamo quest'iniziativa, firmo

un contratto di coproduzione con il Teatro Nazionale di Atene, con quell'Atene che fa tremare l'Europa, per un titolo simbolo della cultura europea. Tutto altamente improbabile, cultura appunto. Presidente Monti, perché, mentre adotta provvedimenti per lo sviluppo, non iscrive la Cultura all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri? Dobbiamo investire in scelte politiche forti per produrre atti concreti.

La proposta

Buone pratiche confronto aperto

di Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma

Una Rivoluzione copernicana. Questo chiede il manifesto del Sole 24 ore per una Costituente per la cultura, a questo dobbiamo ambire. La mia proposta è che la Costituente si trasformi in una comunità permanente di confronto sulle pratiche dell'innovazione e dello sviluppo culturale: il nostro bisogno è quello di far circolare le pratiche migliori dell'innovazione, trasferire know-how, immaginare un percorso nazionale che porti i centri di cultura a competere tra loro ma anche a essere complementari, nel quale individuare un nuovo sistema sinergico nella triangolazione Stato-enti locali-impresa privata. Per un amministratore che governa dentro la grande area metropolitana romana le questioni appaiono subito ben chiare: ne espongo solo tre, anche se le suggestioni del manifesto richiederebbero un maggiore approfondimento.

Le infrastrutture museali e il turismo. Il 42% degli introiti per le visite museali dell'intero Paese vengono da istituzioni che hanno sede nella Provincia di Roma. Eppure, al suo interno, abbiamo strutture di qualità che non attraggono la giusta quantità di visitatori. Questi ultimi devono essere messi in condizione di vivere un'esperienza e non un semplice consumo di beni culturali, un'esplorazione che vada più in là del Colosseo e della grande mostra. Un nuovo modo, da parte delle città, di intendere la relazione con il visitatore e i servizi che gli si offrono (anche in termini di potenziamento tecnologico, come abbiamo fatto nell'esperienza delle Domus di Palazzo Valentini o nella diffusione capillare di

wifi ad accesso libero). Deve restare il desiderio di tornare una seconda volta: oggi lo fa poco più del 10% del totale dei nostri visitatori (a Barcellona è il 42%). Per fare questo è necessario individuare e pianificare sul lungo periodo interventi congiunti pubblico/privato per mettere a profitto, in modo innovativo, il patrimonio culturale sottoutilizzato. E per mettere al lavoro – lontano dalle sabbie mobili della sotto occupazione – migliaia di giovani già formati e preparati.

Le infrastrutture culturali: tecnologia, creatività e vocazioni. Il nuovo distretto creativo italiano: uno spazio per la generazione d'impresa ad alto valore culturale aggiunto, nella filiera creazione-realizzazione-supporto alla fruizione (la tripartizione è della Fondazione Rosselli: in queste aree troviamo una cinquantina di sottosectori). Ritorno all'esempio di prima, quello "dell'iperrealtà" costruita attorno alla riapertura delle Domus: abbiamo bisogno di più imprese – e più incubatori d'impresa – che costruiscano quel tipo di tecnologie sul nostro territorio, e per fare ciò va sviluppato un progetto integrato tra istituzioni, aziende, università.

Per la nostra area un'urgenza di programmazione e investimento che proviene da un dato: l'indotto della creatività rappresenta il 4,6% dell'intero fatturato della Provincia di Roma, una percentuale superiore alla media nazionale ed europea. L'investimento nell'industria creativa – abbiamo sostenuto la nascita di 50 imprese fornendo strumenti per la creazione d'impresa, come l'assistenza tecnico-finanziaria – ci pone in linea proprio con le tendenze europee, emerse con chiarezza nel 2008 durante l'Anno Europeo della Creatività e dell'Innovazione.

Allo stesso tempo non dobbiamo trascurare i settori tradizio-

nali, quelli dove si esprime una vocazione antica: il restauro, l'archeologia, l'audiovisivo, l'editoria, il teatro. Infrastrutture che creano capitale culturale e umano (pensiamo all'investimento sulla scuola di cinema Gian Maria Volonté, aperta questo autunno) che rafforzano in modo permanente e non occasionale la comunità locale. Abbiamo vissuto stagioni eccezionali di grandi eventi culturali, ma è necessario rafforzare – proprio in chiave anticiclica – le infrastrutture che operano nei 365 giorni dell'anno.

Investire in capitale umano. I dati sull'Italia sono impietosi: La percentuale di Pil che l'Italia dedica alla formazione è il 4,8% del totale, contro una media Ocse del 6,1%; dietro di noi solo Slovacchia e Repubblica Ceca. Solo il 70% degli italiani tra i 25 e i 34 anni ha un diploma (media Ocse 81%); nella stessa fascia d'età ha una laurea uno su cinque, contro il 37% della media Ocse; tutti i dati ci chiedono maggior investimenti nella formazione. Come è stato proposto dall'amministrazione Obama in questi mesi: il suo piano per ridurre il deficit prevedeva comunque più investimenti per la formazione, e lo stesso accade in altri Paesi in crisi del nostro continente; lo stesso deve avvenire da noi. Su questo, serve un patto nazionale e un patto con l'Europa.

Il manifesto e la costituente

La cultura è l'eredità:

da Dante al Colosseo ora servono competenze

di Alessandro Schiesaro

Investire in cultura significa per prima cosa investire nella creazione di cultura, cioè in conoscenza. Un Paese che non studia ha scarsa memoria del passato, una consapevolezza inevitabilmente effimera del valore dei suoi monumenti (materiali e immateriali), e poca propensione a crearne di nuovi, in qualunque campo. Se questa è la premessa, bisogna chiedersi come ovviare ad alcuni errori del passato e delineare un progetto forte per il futuro. Vorrei aggiungere così qualche elemento intorno ai temi lanciati dal “Manifesto per una costituente della cultura” del Sole 24 Ore. Il primo fronte di azione è il dibattito che l'Europa sta affrontando in questi mesi proprio sul “cultural heritage”.

Il Sole 24 Ore - Domenica del 19 febbraio ha lanciato un manifesto in cinque punti e una costituente affinché la cultura diventi un motore per lo sviluppo.

Tutti d'accordo nel farlo rientrare nell'agenda del prossimo decennio e schiudergli le porte di finanziamenti copiosi, ma con definizioni e quindi con programmi molto distanti tra loro. Da un lato si propone di identificare l'“eredità” con i monumenti che ci ha consegnato una storia millenaria. Non è cosa nuova: almeno da trent'anni anche noi favoleggiamo di “giacimenti”, “patrimoni” e “tesori”, l'equivalente metaforico delle miniere d'oro o i pozzi di petrolio per un paese che non possiede né le une né gli altri.

Ora, invece, l'Italia si è finalmente impegnata a livello euro-

peo perché il concetto di “heritage” sia declinato in modo più aperto e inclusivo: ne farebbero parte, se ci riusciamo, non solo il Colosseo e il Prado, ma anche Dante e Kant. I primi segnali sembrano incoraggianti, se è vero che anche la Germania e la Gran Bretagna, oltre alla Spagna, stanno mostrando interesse per questa visione intellettualmente più sofisticata e certo non meno “produttiva” sul piano pratico, anzi l’unica che fornisca garanzie sul lungo periodo.

Un analogo cambiamento di paradigma si impone sul fronte del sistema educativo. Negli ultimi decenni l’Italia ha imboccato una strada pericolosa, quella di rinunciare, se non in chiave nostalgica (e quindi residuale), alla difesa delle scienze umane in quanto tali, per decantare invece le potenzialità dei “beni culturali”. I “beni”, naturalmente, vanno difesi, restaurati, e, certo, anche utilizzati come strumento di crescita economica. Ma prima di tutto vanno capiti: se si abbandona l’idea delle scienze umane come laboratorio di comprensione critica del passato e del presente, della creatività umana in tutti i suoi aspetti, si finisce in un vicolo cieco in cui prima o poi si perderà la distinzione tra la Cappella Sistina e Disneyland.

A livello universitario, l’ingegnosa invenzione dei beni culturali e delle scienze del turismo come discipline autonome già a partire dal triennio ha illuso sull’esistenza di una scorciatoia per consentire alle facoltà umanistiche di accreditarsi almeno sulla carta come viatico credibile per il mondo del lavoro, non perché formano preziose competenze trasversali, ma in quanto sfornerebbero “professionisti” pronti all’uso.

Valorizzare davvero la cultura impone invece scelte diverse per diversificare e rafforzare i profili richiesti da un mondo del lavoro molto articolato. Da un lato si tratta di dare impulso

anche in questo settore agli Istituti tecnici superiori, ai quali si possono affidare percorsi formativi post-diploma direttamente professionalizzanti. Dall'altro, di risparmiare alle facoltà umanistiche una metamorfosi degradante ma esaltarne al contrario la ragion d'essere fondamentale, innestando su solide lauree "tradizionali" – in storia dell'arte, letteratura, storia, filosofia... – approfondimenti davvero interdisciplinari e professionali a livello di master, uno strumento più adatto allo scopo della laurea magistrale. A ciascuno il suo, quindi: agli Its la preparazione di super-tecnici a stretto contatto con le aziende; alla laurea umanistica una preparazione ricca e lungimirante nei contenuti e nel metodo; i master l'arricchimento con esperienze e competenze di tipo economico e gestionale.

A chi scrive è capitato di fondare qualche anno fa a Londra un master in "Cultural and Creative Industries" che è diventato in breve tempo un punto di riferimento internazionale: un master, appunto, aperto a studenti con background culturali diversi e pronti ad affrontare nuovi percorsi di studio, ma solo dopo aver portato a termine lauree prive di dubbie ibridazioni. Oggi in Italia due terzi delle lauree triennali in Beni culturali sono incardinate in facoltà umanistiche e solo un terzo in quelle di economia, con il rischio, purtroppo molto concreto, di rappresentare un'alternativa "light" a studi rigorosi di archeologia o storia dell'arte senza adeguata compensazione su altri fronti. Siamo ancora in tempo a ripensarci: soprattutto per noi sarebbe un disastro se tra vent'anni ci ritrovassimo con migliaia di "operatori dei beni culturali" tutti laureati, ma nessuno capace di leggere cosa c'è scritto sulla facciata del Pantheon.

La cultura come “materia prima”

di Pier Luigi Sacco

La strategia Europa 2020 deve rimettere al centro la produzione creativa. La nostra costituente ripresa a livello europeo: riorientare i finanziamenti

L'Italia, e in grande misura l'intera Europa, deve oggi fronteggiare una sfida non semplice: quella di ritrovare la via della crescita. È una sfida che non può esaurirsi nella messa a punto di vecchi modelli, e che richiede invece in larga misura un atto di coraggio e di visione; due ingredienti che mancano ormai da troppo tempo nelle pentole in cui si cucinano le ricette della politica economica nazionale e continentale. Che la cultura debba far parte in modo importante del nuovo scenario è una opinione ancora minoritaria ma sempre più diffusa; e prova ne è la sorprendente risposta suscitata dal manifesto pubblicato da questo giornale, e che è stato sottoscritto entusiasticamente non soltanto da gran parte del mondo culturale italiano, ma anche da esponenti di primo piano della scena europea come il commissario all'Istruzione e alla cultura Vassiliou e il ministro danese della Cultura Elbaek: una eventualità difficile da pronosticare anche per i più inguaribili ottimisti.

Nell'opinione di molti la cultura è tutt'altro che una leva di crescita, è piuttosto un buco che risucchia risorse invece di produrne e che non a caso è quindi destinata a subire tagli selvaggi in tempi di crisi. Ma questo punto di vista, che peraltro fa riferimento a una concezione decisamente obsoleta del ruolo economico e sociale della cultura, è decisamente

smentito dai fatti. Come dimostrano gli studi prodotti in questi ultimi anni su iniziativa della Commissione europea, e replicati in modo sempre più articolato e particolareggiato a livello nazionale e regionale, il sistema della produzione culturale e creativa è non soltanto un meta-settore industriale a tutti gli effetti, ma anche uno dei più grandi, superiore per fatturato ai principali comparti del manifatturiero e alla maggior parte dei comparti del terziario avanzato; non a caso, già nel 2005 esso si attestava in Europa a un livello doppio di quello dell'industria automobilistica, un divario che col tempo è andato peraltro ampliandosi piuttosto che ridursi. Non soltanto: questi stessi studi dimostrano chiaramente che la produzione culturale e creativa è uno dei maggiori e più promettenti terreni di coltura della nuova ondata imprenditoriale di prima generazione non soltanto in Europa ma anche in molte economie emerse ed emergenti dell'Asia, e persino in contesti in via di sviluppo come quello africano. Ciò malgrado, sia in Italia sia in Europa si fa fatica a cogliere il senso di questo scenario e delle opportunità che porta con sé. In Italia, la cultura subisce tagli che rischiano di comprometterne la sostenibilità, mentre nel nostro continente essa stenta a trovare uno spazio e un ruolo all'altezza del suo potenziale nella strategia di Europa 2020, come conferma purtroppo anche l'esclusione del patrimonio culturale dal prossimo Ottavo Programma Quadro della Ricerca e Innovazione; a differenza di quanto accade per settori di attività più legittimati e più strettamente legati nell'opinione corrente ai temi dello sviluppo e della crescita. È particolarmente singolare che ciò avvenga in un Paese come il nostro, che ha una dotazione di capitale culturale

tangibile e intangibile del tutto formidabile e una identità nazionale legata come poche altre alle tematiche della cultura nell'immaginario globale. Le opportunità connesse alla valorizzazione di questo patrimonio nell'ottica di un nuovo modello di crescita sono enormi, e non passano soltanto dal turismo culturale, ma anche e, in prospettiva, soprattutto dalla produzione di cultura: in una fase in cui la ricchezza si genera appunto soprattutto attraverso la capacità di dar vita a piattaforme digitali di contenuti che si inseriscono in modo sempre più immersivo nella esperienza quotidiana di tutti noi – dalla progettazione allo shopping, dall'informazione allo svago, dallo studio all'organizzazione e alla gestione dei processi produttivi –, la “materia prima” che alimenta queste nuove catene del valore in rapidissima crescita dimensionale ed economica è appunto la cultura in tutte le sue molteplici forme, per cui i Paesi che sono ricchi di patrimonio storico-artistico e sono disposti a mettersi in gioco sulla frontiera dell'innovazione coniugando creatività tecnologica e culturale possono costruire su tali premesse una leadership competitiva che può davvero avviare un nuovo e robusto ciclo di crescita. Non è un caso se economie emergenti quali la Cina o il Brasile stanno investendo sullo sviluppo della propria industria culturale e creativa risorse ingentissime, e se alcune delle economie avanzate di maggior successo e in grande crescita quali ad esempio la Corea del Sud o l'Australia si stanno profilando in modo molto efficace e aggressivo proprio nei settori della cultura e della creatività, attraendo investimenti e talento. Non è troppo tardi per l'Italia e per l'Europa: ci sono ancora margini per recuperare il terreno perduto, ma c'è davvero

poco tempo da perdere. E per vincere questa sfida è necessario in primo luogo superare gli sterili dibattiti circa il ruolo e la responsabilità del pubblico piuttosto che del privato nell'investire in cultura. Tutti e due possono e debbono avere un ruolo ben preciso. Quello dello Stato è investire nei settori che non possono assicurare margini di profittabilità tali da rendere sostenibile un investimento esclusivamente privato, ma che nondimeno sono fondamentali per alimentare le ricerche più innovative e sperimentali dalle quali si approvvigionano le forme di produzione più profittevoli e orientate al mercato. Quello del privato è, da un lato, il sostegno a quelle forme di produzione culturale che si legano in maniera più strategica ai propri settori di attività e ai propri territori di riferimento e, dall'altro, quello di sviluppare il più possibile il macro-settore dell'industria culturale e creativa, fornendo energie imprenditoriali, capitali e talento nella consapevolezza che nell'economia globale dei prossimi vent'anni questo è uno degli ambiti nei quali potremo ancora essere protagonisti, rimanendo sulla frontiera dell'innovazione e competendo su un mercato enorme e in rapida crescita, ricco di nicchie molto diversificate e in alcuni casi decisamente profittevoli. Tanto per il pubblico che per il privato, c'è una responsabilità congiunta nella salvaguardia del nostro patrimonio culturale, che non è soltanto un archivio straordinario e insostituibile di creatività, valori estetici, idee senza tempo, ma anche una materia viva, che continua a costruirsi e a evolvere ogni giorno, sotto i nostri occhi, tanto più quanto più la nostra creatività è all'altezza del passato da cui si alimenta. È un'opportunità storica, che va colta senza esitazioni, liberandosi di vecchie incrostazioni mentali del tutto superate e

che ci nascondono la realtà. Una realtà che, per una volta, può andare al di là della nostra immaginazione se avremo l'intelligenza e l'intraprendenza per farne parte, ridando speranza a un Paese che può tornare a crescere solo se ha un progetto di futuro in cui identificarsi e in cui credere. La cultura può essere la materia di cui saranno fatti questi nuovi sogni.

Manifesto e costituente

L'obbligo di investire in cultura

di Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto italiano per gli studi filosofici politica e cultura

La miopia culturale ed economica di una politica di tagli nei settori della formazione e della ricerca è stata denunciata già nel manifesto per la ricerca in Europa promosso dall'Istituto italiano per gli Studi Filosofici nel 1996 e che fu sostenuto e firmato anche da autorevoli parlamentari tra cui il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica e Commissario europeo della Ricerca Antonio Ruberti.

Il Sole 24 Ore ha colto il momento giusto per proporre una costituente per la cultura. Il vostro manifesto esprime una riflessione che dovrebbe trovare l'immediato consenso di tutti.

È ovvio che senza nuovi sviluppi culturali non ci sarà sviluppo economico. La grande risonanza all'iniziativa dimostra che c'era bisogno di un portavoce per tutti coloro che non potevano e non volevano credere che in un Paese come l'Italia, con le sue tradizioni culturali millenarie, si possa negare una verità così semplice. È merito del Sole 24 Ore aver dato voce alle istituzioni e agli uomini di cultura che si sono adoperati a trasmettere il messaggio che con la cultura fiorisce il Paese. Forse solo adesso i tempi sono maturi per un nuovo inizio: in passato iniziative simili avevano trovato solo disattenzione.

Nel manifesto del Sole 24 Ore si dice esplicitamente che per "cultura" si deve intendere «una concezione allargata che implichi educazione, istruzione, ricerca scientifica e conoscenza». Questa affermazione va sottolineata per tutti coloro che

nell'entusiasmo di aver riscoperto in volano per lo sviluppo economico perdono di vista il rapporto dialettico tra sviluppo culturale ed economico. Un approccio economicistico che ha in mente solo i dati dell'andamento economico distruggerebbe nuovamente il nesso che sta alla base di questa convergenza tra cultura ed economia. La cultura va promossa e sostenuta anche lì dove non ci si può aspettare una ricaduta pratica, perché la vera utilità della cultura è quella dell'ampliamento degli orizzonti e della consapevolezza storica degli uomini. In particolare la ricerca filosofica è utile per la società se viene lasciata libera. Per promuovere la cultura occorre investire anche in istituti che non procurano rendite economiche, ma che formano le menti e le coscienze.

Per questo l'Istituto italiano per gli Studi filosofici aderisce con convinzione al manifesto per la cultura promosso dal Sole 24 Ore. In esso riconosce le finalità di un disegno che l'Istituto persegue da più di 35 anni, per la difesa e il rilancio della cultura umanistica e della ricerca scientifica. Gli appelli dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici contro la riduzione dell'insegnamento della filosofia e della cultura umanistica nelle scuole europee hanno ricevuto l'adesione del Parlamento europeo, dell'Unesco e della Presidenza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Le scuole per la formazione umanistica e scientifica fondate dall'Istituto in tutta Europa hanno lo scopo di evitare che le testimonianze storiche ed artistiche delle civiltà rimangano mute per le nuove generazioni.

L'intellettuale cittadino tra i cittadini

di Salvatore Settis

In un'Italia che vede svalutato il merito e tramontata la cultura come bene comune si può rifondare in chiave più "normale" il ruolo pubblico degli studiosi

C'è una specie che nell'habitat italiano è a rischio di estinzione: l'intellettuale impegnato. Prosperò dal dopoguerra in poi, intrecciando le proprie sorti con quelle di una sinistra che presidiava le anticamere del potere in attesa di entrare (si diceva) nella "stanza dei bottoni". Si credette allora che i problemi della società dovessero trovare nei partiti una camera di decantazione, una "macchina per pensare" in cui gli intellettuali di mestiere fossero indispensabili. Essi si impegnarono in duri scontri, rileggendo con l'occhio al presente il corso della storia nazionale, o meglio alcuni grandi snodi: per esempio, il ruolo degli antichi Comuni nel definire gli orizzonti della democrazia; lo spirito del Risorgimento e le ragioni della frattura fra Nord e Sud, ma anche di un'unità nazionale irrinunciabile; lo scontro fra Chiesa e Stato, ma anche quello tra "rivoluzione" e "reazione", che nella Napoli del 1799 trovava – tra Repubblica e sanfedismo – il suo archetipo ideale.

Popolando gli uffici cultura dei partiti, storici e filosofi si mettevano alla prova su questi e altri temi, intrecciando proposte ampie e visionarie con le proprie ricerche in archivio. Archeologi e storici dell'arte s'impegnavano su patrimonio e paesaggio, tutela dei centri storici, equilibrio città-campagna. Tutti s'interrogavano sul ruolo della ricerca, dell'università e della scuola, nella costruzione di un'Italia futura. I temi dello

sviluppo economico, dell'occupazione e del lavoro non mancavano mai da quelle discussioni: ma si dava per scontato, per una crescita armonica del Paese, che la memoria storica e l'interpretazione del passato fossero ingredienti necessari. Molti "intellettuali impegnati" si spesero scrivendo sui giornali, anche di pubblica moralità, di socialità, di costume, e sempre secondo lo stesso gioco delle parti: all'intellettuale si riconosceva il privilegio di uno sguardo lungo verso il passato, ma anche verso il mondo oltre frontiera, e per questo anche verso il futuro; ai politici spettavano le scelte concrete, che spesso ignoravano le raccomandazioni degli intellettuali, ma negoziando con esse un qualche compromesso. In quei decenni non c'era lista elettorale che non si cercasse di arricchire di un qualche intellettuale in vista: e sarebbe davvero interessante sapere, attraverso gli atti parlamentari, quanti di loro abbiano davvero contribuito alle attività legislative e di governo. Dagli intellettuali veniva ai politici autorità e legittimazione; i politici li consideravano un ornamento ingombrante ma necessario, facendosene scudo al bisogno.

Presupposto di queste consuetudini era la certezza che la competenza di artisti e professori giovasse non solo all'immagine dei partiti, ma alla discussione politica. Cito un solo esempio, forse il massimo: Pier Paolo Pasolini. Per reagire alla devastazione del paesaggio italiano, egli tentò una mossa radicale. Pochi mesi prima della sua tragica morte (1975), fece con Anna Zanoli per la Rai un documentario sulla Forma della città (i testi sono stati recentemente pubblicati su "Paragone"), in cui denunciava la distruzione dell'«Italia provinciale, rustica, paleoindustriale» a opera della civiltà dei consumi. Per questo, egli dice, occorre difendere non solo le

grandi opere d'arte, ma anche una «stradina da niente, così umile», proprio come il «patrimonio della poesia popolare» va difeso accanto alla poesia d'autore: la difesa del paesaggio storico deve avvenire in nome della «scandalosa forza rivoluzionaria del passato». Il passato come deposito di idee, un deposito di cui gli intellettuali rivendicavano, e con successo, di possedere la chiave. Non è più così. Perché questa eclisse, perché una mutazione tanto profonda in un tempo così breve? Fra le cause possibili, proviamo a sceglierne due: la svalutazione del merito e il tramonto dell'etica del bene comune. Il Sessantotto è l'anno intorno a cui si annodò un processo assai complicato, che include la riforma della scuola media e la transizione da università di élite a università di massa. La battaglia per il diritto allo studio condotta dalla sinistra, in sé positiva, innescò tuttavia l'abbassamento della qualità e la svalutazione del merito. Si intrecciarono allora due temi in apparenza opposti, ma di fatto convergenti: da un lato la stolta identificazione, frequente a "sinistra", fra elitismo e meritocrazia; dall'altro la visione "di destra" secondo cui scuola e università non devono educare cittadini con ampia visione etica, bensì meri ingranaggi del processo produttivo. Secondo questa idea rinunciataria della cultura il merito individuale conta ben poco, la competenza meno ancora. Per la stessa ragione si livellò verso il basso la scuola media dell'obbligo; il tacito presupposto era che la cultura "vera" non può essere condivisa, meglio crearne una versione più digeribile, buona per tutti. E ne nacque una scuola meno sensibile ai valori della cultura, da cui uscirono generazioni inclini a esser preda di un'infima televisione di massa.

Il tramonto della cultura del bene comune è un altro fattore

di questo degrado. In Italia è questo un tema assai antico, che prese la forma della pubblica utilitas, del “pubblico interesse”, generando un costume diffuso, un’etica condivisa, un sistema di valori civili, che culmina nella Costituzione. Essa fu il progetto (irrealizzato) di un’Italia giusta, libera e democratica, in cui la cultura è al centro dei valori di libertà, eguaglianza e democrazia, anzi ne è strumento necessario, in quanto espressione dei «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (articolo 2) e indirizzata al «pieno sviluppo della personalità umana» (articolo 3). Nella Costituente, la centralità della cultura fu l’opera di intellettuali e di politici di alta formazione: per esempio l’articolo 9, che prescrive la promozione della cultura e della ricerca e la tutela del paesaggio e del patrimonio, fu proposto dal latinista Concetto Marchesi (comunista) e da un giovanissimo Aldo Moro. L’idea di bene comune, con la sua dimensione etica e politica, comporta una forte responsabilità intergenerazionale: lavorare oggi per le generazioni future. Tema oggi attualissimo, a gran contrasto con l’individualismo imperante. Perché «chi non guarda mai indietro, verso i propri antenati, non saprà guardare avanti, verso i posteri» (Edmund Burke, 1790).

Ma nel nostro orizzonte devastato la maggior parte degli intellettuali si rifugia nel silenzio; la fuga dalla politica legittima l’antipolitica, crea nessi e complicità inconfessabili, rende impossibile distinguere la linea di confine tra viltà e disdegno. Sarà sempre così? L’eclisse dell’intellettuale impegnato può essere un vantaggio, creare un nuovo punto di partenza. Essa toglie status, ma anche arroganza, a chi fu abituato a guardare gli altri dall’alto in basso, restituisce gli intellettuali a una condizione più nobile, quella di cittadini fra i cittadini. Nel

massimo rispetto di chi fa politica per mestiere, non dobbiamo dimenticare che “politica” è, per etimologia ma anche per le ragioni della storia e dell’etica, un libero discorso, fra cittadini, sulla polis e a suo beneficio. Di fronte alla crisi della politica, ai cittadini deve tornare la parola e l’iniziativa. Senza sentirsi o proporsi come un cittadino “speciale”, più savio e più autorevole degli altri, l’intellettuale deve prender posto in questo dialogo. Dove la voce di ognuno non deve risaltare per la sua qualifica di “intellettuale”, ma per lungimiranza di prospettiva, capacità progettuale, forza nel l’argomentare, urgenza di istanze etiche, onestà e disinteresse. Sarebbe, questo, un “intellettuale impegnato” non più “organico” ai partiti come quelli di un tempo. Ma più libero e più impegnato come cittadino, dunque più utile.

Il manifesto e la costituente

Il valore della cultura non si calcola solo in euro

di Fabio Beltram

Il manifesto della cultura ha avviato su queste pagine un dibattito sul rapporto tra sviluppo e cultura: sono già intervenute numerose personalità, idee importanti sono state delineate e diverse argomentazioni presentate con frequente riferimento al “valore della cultura”. Probabilmente è necessario, probabilmente questi concetti non sono ancora pienamente condivisi. Sicuramente non vediamo intraprendere le azioni che logicamente conseguirebbero da una loro reale condivisione.

Desidero intervenire per evidenziare che spesso le argomentazioni lette, che pur largamente condivido, paiono sottendere concetti di “cultura” e di “valore” che invece non condivido. Non credo che il valore della cultura sia misurabile in euro, come non credo che la cultura sia solo quella umanistica. È rivelatore di questo sottinteso sentire il riflesso condizionato per cui sotto lo stimolo del “manifesto della cultura” si è scritto molto sui beni culturali e sulla loro valorizzazione, e vi è stato un automatico riferimento a musei, parchi archeologici, turismo. Il manifesto deve aiutarci a uscire da schemi così usurati e ad aggiornare l’idea stessa di cultura. Non vi sono dubbi che una persona colta debba usare il congiuntivo, distinguere un’opera di Michelangelo da una di Bonnard, ma mi domando se vi sia un consenso sul fatto che una persona colta debba conoscere i numeri immaginari, sapere che un elettrone non è una sferetta (magari rotante...). Mettiamoci alla prova: “Kant? Mai sentito!” e “La radice quadrata di

meno uno? Per carità!” sono ugualmente imbarazzanti? Sono equivalenti in base alla nostra idea di cultura?

Al tempo stesso la “valorizzazione” della cultura in euro va respinta. Non per motivi estetici o etici, ben inteso. La cultura non trae valore dall’essere salottiera o inutile! La cultura ci fornisce gli strumenti indispensabili per innovare e far progredire (in tutti i sensi) il mondo. Grazie alla cultura la nostra società evolve, la nostra economia cresce, la nostra tecnologia avanza. Non tutto questo è monetizzabile, ma tutto questo è importante per la qualità della nostra vita.

Cosa fare dunque? A livello individuale molto, certo, ma tre ministri in carica hanno mostrato di sentire che anche il Governo deve giocare un ruolo importante. I ministri Ornaghi, Passera e Profumo (“Tre ministri in campo per la cultura”, Il Sole del 24 febbraio) hanno dichiarato di voler lavorare «con umiltà e passione ... per la lotta a ogni forma di analfabetismo...», pur in «tempi difficili e di mezzi scarsi». Un messaggio incoraggiante. Ma gli interventi necessari sono strutturali e richiederanno tempo per rendere visibili i loro effetti. Questo governo di tempo ne ha oggettivamente poco, ma abbastanza perché siano avviati alcuni (realisticamente, pochi) processi. Mi piacerebbe che i ministri ci dicessero le azioni specifiche (due? tre?, di più non possiamo chiedere) che saranno il lascito del loro ministero per la cultura, la cultura di cui abbiamo qui parlato.

La cultura fattura

Il sodalizio che fa del bene un utile

di Lorenzo Bini Smaghi, presidente della Fondazione Palazzo Strozzi

Il caso della Fondazione Strozzi è esemplare: genera un indotto alto grazie a un contesto economicamente sano, dov'è possibile attingere a finanziamenti pubblici e privati

Vorrei sviluppare due tesi, anche prendendo spunto dall'esperienza di Palazzo Strozzi. La prima: la cultura non si mangia, ma dà da mangiare. La seconda: di sola cultura, non si mangia. La cultura dà da mangiare a milioni di persone, in Italia e all'estero. È un'attività economica, che impiega direttamente e indirettamente un numero importante di operatori, che crea indotto su altre attività economiche, in particolare nel settore dei servizi. Esistono oramai metodologie internazionali per valutare l'impatto dell'attività culturale sull'economia del territorio. La Fondazione Palazzo Strozzi produce ogni anno un rapporto nel quale viene stimato l'impatto sul territorio fiorentino dell'attività che essa stessa svolge. Il Rapporto viene elaborato da Boston Consulting Group. Per il 2011, Bcg stima che l'attività svolta dalla Fondazione generi un indotto di 29 milioni di euro. I ricavi di Palazzo Strozzi sono di circa 7 milioni annui, per cui il moltiplicatore è pari a circa 4; per ogni euro speso da Palazzo Strozzi, ne vengono generati altri 3.

Un aspetto importante da sottolineare è che l'erario, che contribuisce all'attività di Palazzo Strozzi per circa 2,4 milioni annui, viene più che ripagato, dato che i 22 milioni di euro di attività economica aggiuntivi prodotti da Palazzo Strozzi

determinano un aumento di entrate fiscali di entità maggiore. In altre parole, un euro di contributi pubblici a Palazzo Strozzi è più che ripagato per le casse pubbliche.

Questo risultato dipende dal fatto che il contributo pubblico all'attività di Palazzo Strozzi rappresenta solo il trenta per cento circa del totale dei ricavi e che il moltiplicatore di attività è pari a quattro. Se il contributo pubblico fosse maggiore, pari ad esempio al cinquanta per cento dei ricavi, sarebbe molto più difficile, forse impossibile, per l'erario recuperare i fondi investiti.

Questo mi porta ad affrontare il secondo punto. Di sola cultura, non si mangia. La cultura non riesce a sopravvivere solo con risorse proprie. Questo è ampiamente dimostrato da numerosi studi. In nessun Paese i ricavi propri – vendita dei biglietti, merchandising, ecc. – copre i costi delle attività culturali, in particolare quelle artistiche. Nella media europea, i costi coprono meno del 15 per cento. Da questo punto di vista Palazzo Strozzi è un caso abbastanza eccezionale, dato che i ricavi propri rappresentano quasi il 30 per cento, il doppio della media internazionale.

Per finanziare la cultura sono necessarie altre due fonti, i finanziamenti pubblici e quelli privati. Senza questi la cultura non sopravvive, non può dare da mangiare. Per fare cultura è necessario avere finanze pubbliche sane e un'economia privata florida. L'attività culturale non può fiorire se è l'unica attività esistente. In altre parole la cultura difficilmente può svilupparsi in un territorio privo di altre attività economiche, che siano in grado di generare proventi erariali e finanziamenti privati adeguati, che sono necessari affinché l'attività culturale sia sostenibile, e a suo turno in grado di generare altre attività e risorse.

Le città-museo, i paesi-museo, le regioni-museo difficilmente possono sopravvivere nel contesto attuale, perché difficilmente riescono a disporre di risorse pubbliche e private sufficienti per sostenere la loro ragion d'essere. Per colmare il divario tra costi e ricavi, che anche nei casi più virtuosi come quello di Palazzo Strozzi è comunque intorno al settanta per cento, sono necessarie entrate fiscali e finanziamenti privati, sotto forma di sponsorizzazioni e sostegni di tipo filantropico. Entrambe le fonti di sostegno – pubblico e privato – sono essenziali.

Dati i vincoli di finanza pubblica, il settore pubblico – da solo – non ce la fa a finanziare l'attività culturale, né a livello nazionale né a quello locale. Lasciata al solo sostegno pubblico la cultura può dare da mangiare a un numero sempre più ridotto di persone. Si determina un progressivo impoverimento dell'attività culturale nel territorio. Per evitare che ciò avvenga, e al contrario promuovere lo sviluppo dell'attività culturale sul territorio, è necessario il contributo del settore privato, sotto forma di finanziamenti, sponsorizzazioni, sostegno filantropico. È dunque necessario che vi sia un settore privato florido, in grado di erogare un sostegno adeguato.

La cultura può dare da mangiare se viene prodotta in un contesto generale di sviluppo economico, che consente di generare entrate fiscali e finanziamenti privati adeguati. Tanto più il territorio in cui opera l'istituzione culturale è in grado di erogare fondi pubblici e privati necessari alla sua attività, tanto più facile è attirare finanziamenti pubblici e privati anche dal di fuori di quel territorio.

Palazzo Strozzi è un esempio al riguardo. Sul fronte dei finanziamenti privati, aziende che non hanno un'attività prevalentemente fiorentina, come Bank of America, Brevan Howard,

Boston Consulting, Saatchi and Saatchi e altri ancora contribuiscono al finanziamento di Palazzo Strozzi non solo per la qualità delle attività svolte ma anche perché vi sono aziende fiorentine come Ferragamo, Fingen, Carifi, Findomestic, Leo France o aziende che hanno importanti attività a Firenze come Rocco Forte che hanno deciso di dare un contributo diretto che assicura l'indipendenza finanziaria dell'istituzione.

Allo stesso tempo, il fatto che il Comune e la Provincia di Firenze sostengano Palazzo Strozzi ha sicuramente rappresentato un fattore che ha incoraggiato la Camera di Commercio e la Regione a dare il loro contributo e allo Stato di fornire la garanzia assicurativa.

In conclusione, la cultura dà da mangiare ed è fonte di sviluppo economico, ma solo se vengono soddisfatte alcune condizioni fondamentali. Se le risorse disponibili vengono gestite in modo efficiente, secondo criteri moderni che mirano a combinare qualità del prodotto e massimizzazione delle entrate proprie. In secondo luogo, se gli operatori economici del territorio vengono coinvolti direttamente, per sostenere finanziariamente un'attività che a sua volta produce ricadute positive, anche in termini economici. Infine se le amministrazioni locali operano attivamente per favorire le due condizioni precedenti, ossia un governo efficiente delle istituzioni culturali e lo sviluppo di un sistema produttivo privato robusto, diversificato e pienamente coinvolto nel progetto culturale.

Il manifesto del Sole 24 Ore

Beni culturali, ora sconti fiscali

di Andrea Carandini, archeologo e presidente del Consiglio superiore del MiBAC

Il principio del vantaggio fiscale per le attività di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale è già attualmente sotteso alla legislazione tributaria e trova positiva emersione in una serie di disposizioni vigenti. Ci si riferisce, in particolare modo, alle previsioni del Testo unico delle imposte sui redditi concernenti ipotesi di detrazioni dall'imposta, per le persone fisiche, e di deduzione dall'imponibile, per le persone giuridiche, con riferimento alle spese per il restauro di beni vincolati e alle erogazioni liberali, nonché alla recente disposizione che prevede l'abbattimento del cinquanta per cento della base imponibile dell'Imu per i fabbricati di interesse storico o artistico di cui all'articolo 10 del Codice dei beni culturali e del paesaggio.

Le suddette disposizioni non hanno carattere episodico e non rispondono a scelte contingenti del legislatore, ma sono finalizzate a dare piena attuazione al valore costituzionale primario della tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione, sancito dall'articolo 9 della Costituzione. Bisogna tenere presente che il Governo ha recentemente approvato lo schema di disegno di legge recante la delega per la revisione del sistema fiscale. La proposta normativa, che dovrà ora iniziare il suo iter parlamentare, prevede il necessario riordino delle spese fiscali, facendo salve, tra le altre, le priorità della tutela del patrimonio artistico e culturale. Si tratta di una specificazione importante, perché, sancisce, se

non altro, la necessità di mantenere in vigore le agevolazioni fiscali attualmente previste.

Occorre, tuttavia, segnalare fin d'ora che un'eventuale interpretazione restrittiva della suddetta disposizione da parte del legislatore delegato, limitata al semplice – e pur apprezzabile – sforzo di tenere ferme le disposizioni vigenti, non può essere ritenuta soddisfacente.

L'indicazione che permette di offrire specifica considerazione, nel contesto della riforma fiscale, alla cosiddetta “eccezione culturale” dovrà, viceversa, essere intesa dal successivo decreto legislativo delegato in una più ampia lettura, e declinata in modo da derivarne un sistema integrato e coordinato di disposizioni volte a inaugurare una nuova e autentica fiscalità di vantaggio per i beni culturali. In tale prospettiva, si reputa utile formulare alcune indicazioni e proposte operative.

Il regime attuale dell'imposta sul valore aggiunto non prevede alcun tipo di agevolazione diretta a favorire gli interventi conservativi aventi ad oggetto i beni culturali.

Le agevolazioni fiscali in vigore per le attività di manutenzione, restauro e ristrutturazione non tengono conto dell'eventualità che il bene interessato presenti un interesse culturale.

In particolare, è prevista l'applicazione dell'aliquota ridotta del 10% per le prestazioni di servizi dipendenti da contratti di appalto relativi alla realizzazione di interventi di restauro e risanamento conservativo, di ristrutturazione edilizia e di ristrutturazione urbanistica, nonché per l'acquisto dei beni, escluse le materie prime e semilavorate, forniti per la realizzazione dei suddetti interventi. Invece gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria beneficiano di uguale regime agevolato solo se realizzati su fabbricati a prevalente

destinazione abitativa ovvero, limitatamente a quelli di manutenzione straordinaria, se eseguiti su edifici di edilizia residenziale pubblica.

Tale quadro normativo presenta notevoli criticità. Anzitutto, come si è anticipato, il legislatore dimostra di non tenere in nessuna considerazione la circostanza che il bene oggetto dell'intervento presenti un particolare pregio, ciò che meriterebbe invece una agevolazione ulteriore rispetto alle ordinarie attività di recupero del patrimonio edilizio esistente. Ma vi è di più. Secondo l'interpretazione delle suddette disposizioni fornita dalla stessa Agenzia delle entrate, le agevolazioni in questione non spettano per le attività aventi ad oggetto aree e manufatti archeologici, in quanto il regime fiscale premiale è subordinato dalla legge alla circostanza che il recupero abbia ad oggetto "edifici, organismi edilizi, ovvero di lotti, isolati e reti stradali".

Infine, nessuna agevolazione Iva è prevista per gli interventi di restauro di beni culturali mobili, che, quindi, scontano necessariamente l'aliquota ordinaria, recentemente elevata al 21%. È evidente che la logica sottesa alla disciplina normativa vigente è unicamente quella di favorire da un lato il recupero del patrimonio edilizio esistente, dall'altro lo sviluppo del settore edilizio. Tali finalità non possono però non accompagnarsi, in un Paese come l'Italia, a previsioni di maggior favore nei confronti degli interventi volti non solo alla conservazione, ma anche alla valorizzazione del patrimonio culturale, come, ad esempio, l'ulteriore riduzione dell'Iva al 4 per cento. Le agevolazioni dovrebbero, poi, necessariamente includere anche gli interventi di manutenzione ordinaria e, soprattutto, straordinaria dei beni vincolati, nonché il restau-

ro dei beni culturali mobili e delle superfici decorate. Si tratta di misure che – da un lato – favorirebbero la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale, dall'altra permetterebbero la ripresa economica di un settore – quello del restauro – cui oggi si affacciano con interesse tanti giovani in cerca di occupazione.

Per altro verso, tali misure costituirebbero la giusta contropartita offerta dallo Stato ai privati proprietari “gravati” dall'imposizione dei vincoli e dal correlativo regime di tutela. Altro settore che merita apposita considerazione – e ponderata rivisitazione – è quello delle agevolazioni fiscali previste in materia di imposta sui redditi delle persone fisiche. Come si è anticipato, il d.P.R. 22 dicembre 1986, n. 917, recante il Testo unico delle imposte sui redditi, consente alle persone fisiche la detrazione dall'imposta dovuta, per un importo pari al 19%, delle spese per la manutenzione, protezione o restauro delle cose vincolate (art. 15, comma 1, lett. g)), nonché delle erogazioni liberali in favore di interventi su beni culturali o di iniziative culturali (art. 15, comma 1, lett. h)).

Per le persone giuridiche, il regime fiscale è, nelle medesime ipotesi, più favorevole, poiché è consentita non già la mera detrazione dall'imposta dovuta, bensì la deduzione dell'intero importo dalla base imponibile su cui avviene il calcolo del tributo (art. 100, comma 2, lett. e) ed f), del TUIR).

Con riferimento a queste disposizioni, si registrano importanti recenti interventi normativi, tutti diretti a incentivare il ricorso alle agevolazioni in argomento.

Anzitutto, l'art. 40, comma 9, del decreto legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, ha introdotto significative misure di

semplificazione delle procedure in materia di agevolazioni fiscali per i beni e le attività culturali, prevedendo la sostituzione dei relativi adempimenti burocratici con un'autocertificazione, salvi i necessari controlli successivi a campione da parte dell'Amministrazione.

In secondo luogo, l'art. 42, comma 9, del medesimo decreto legge ha fatto giustizia della previgente disposizione normativa - di dubbia legittimità costituzionale - che impediva l'integrale riassegnazione al ministero per i Beni e le Attività culturali delle somme erogate dai privati a titolo di liberalità. La nuova previsione stabilisce ora espressamente che le somme versate all'erario da soggetti pubblici e privati per uno scopo determinato, rientrando nei fini istituzionali del ministero, siano assegnate alla predetta amministrazione e da questa destinate necessariamente allo scopo per il quale sono state elargite.

Si auspica che l'adozione di queste misure possa consentire finalmente di raggiungere l'intero plafond destinato alle agevolazioni fiscali richiamate, che finora sono state utilizzate in misura nettamente inferiore rispetto ai mezzi di copertura previsti nel bilancio dello Stato. Ma, nell'ottica di un complessivo ripensamento del sistema fiscale, anche queste misure meriterebbero di essere potenziate. Un primo obiettivo, minimale, dovrebbe essere almeno quello di consentire anche alle persone fisiche l'integrale deduzione degli importi dalla base imponibile dell'imposta, come già previsto per le persone giuridiche. Si tratterebbe di una innovazione che si stima possibile adottare senza particolari difficoltà per il bilancio dello Stato, atteso che, come si è detto, lo stanziamento complessivo in bilancio per le agevolazioni sopra indicate non è mai stato integralmente sfruttato.

Ma una vera fiscalità di vantaggio per la cultura potrebbe e dovrebbe richiedere uno sforzo ulteriore. Non si può non richiamare, in proposito, la disciplina vigente in Francia (art. 238 bis del Code général des impôts), che prevede la ben più incisiva misura della detraibilità dall'imposta dovuta, nella misura del 60%, dei versamenti effettuati dalle imprese soggette all'imposta sui redditi o all'imposta sulle società in favore, tra l'altro, di opere o di organismi di interesse generale aventi carattere culturale o concorrenti alla valorizzazione del patrimonio artistico, ovvero in favore dei musei di Francia, o ancora a beneficio dell'apposita "Fondazione del patrimonio" – deputata a promuovere la conoscenza, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale nazionale – per il fine specifico di sovvenzionare i lavori da eseguire su immobili di pregio non destinati allo sfruttamento commerciale.

Finito di stampare nel mese di settembre 2012 presso:
Rotolito Lombarda SpA - Via Sondrio, 3 - 20096 Seggiano di Pioltello (MI)

Il manifesto della cultura del Sole 24 Ore è stato un avvenimento editoriale. Pubblicato a febbraio sul supplemento domenicale, che da quasi trent'anni è la voce culturale più prestigiosa e autorevole tra i quotidiani italiani, ha raggiunto in pochissimi mesi migliaia di adesioni, illustri e no, e scatenato un dibattito di altissimo profilo.

Lo stesso presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, non ha fatto mancare il suo sostegno e sono arrivati interventi di ministri, direttori di teatro, economisti, organizzatori culturali.

Il manifesto della cultura propone un nuovo patto tra chi gestisce il bene pubblico e chi opera nel mondo della cultura, una nuova visione strategica e un nuovo rapporto tra imprese e pubblico nell'ambito della produzione, diffusione e ricezione della cultura, della quale il nostro paese ha più bisogno che mai.

Con il contributo di:



ING DIRECT
La tua banca a conti fatti.

LOTOMATICA
GROUP
Responsibly Driving Global Gaming



2 0 0 1 4



INNOVAZIONE E CULTURA

Publicazione settimanale con Il Sole 24 ORE

€ 2,00 (Innovazione e Cultura € 0,50 + Il Sole 24 ORE € 1,50)

NON VENDIBILE SEPARATAMENTE